

# La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: *l'Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini

Massimo Prada

## 1. Premessa

Le grammatiche di grande diffusione e fortuna, specie quelle scolastiche, sono spesso soggette, nell'Ottocento, non solo a normali fenomeni di riscrittura autoriale, ma anche a quelli – talora frammisti ai primi – di reinterpretazione tipografica ed editoriale, magari ideologicamente orientata.<sup>1</sup>

Lo si è mostrato, per citare un esempio noto, nel caso della grammatica del Soave, il curatore della quale ha descritto l'esistenza di più filoni editoriali;<sup>2</sup> e lo si sa di grammatiche di lungo corso come quelle del Corticelli, di cui manca ancora un'edizione critica, e del Puoti.<sup>3</sup> Lo si può vedere, *a minori*, anche per un testo molto meno fortunato, ma pure discretamente diffuso, come *l'Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini,<sup>4</sup> forte di almeno otto edizioni.

*l'Introduzione* è un manuale dagli intenti modesti, pensato per gli studenti dei gradi inferiori della scuola, che si concentra sulla morfologia e sulla morfosintassi, ma che include anche una corposa scheda dedicata alle principali norme grafico-interpuntive (gli *Elementi di ortografia*); una scheda interessante, se si considera che il G. fu lungamente impegnato nell'ideazione di un sistema *lessi-*

1. Sull'argomento, tra gli altri, Catricalà 1991 e Berengo 2012.

2. Soave, *Grammatica* (Fornara 2001 [1771]). Sul testo anche Bongrani 2004.

3. Corticelli 1745 e Puoti 1833; le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* avranno quasi cinquanta edizioni e godranno di vastissima fortuna scolastica fino alla fine dell'Ottocento; delle *Regole elementari della lingua italiana* si contano nel XIX secolo almeno 80 tra riedizioni e ristampe.

4. Informazioni sulla vita e le opere del G. si leggono in Brancaloni 2000; una biografia ottocentesca è De Capitani 1862; su vari aspetti dell'attività del letterato lombardo: De Capitani 1846, Olivieri 1943, De Stefanis Ciccone 1971, 31-33, Zolli 1974 e 1985, Vitale 1984, 537-42, Weidenbusch 1998 e Danzi 2001.

*grafico* innovativo,<sup>5</sup> poi impiegato nelle sue opere più tarde e destinato a qualche fortuna, soprattutto nell'Italia settentrionale.<sup>6</sup> Bene: nella tradizione del manuale si ravvisa un caso minimo e facilmente dominabile del processo di deriva testuale cui si è fatto cenno; vi si riconoscono, vale a dire, due filoni editoriali, uno settentrionale e uno meridionale, distinti da varianti editoriali che spesseggiano nel comparto grafico e che paiono riconducibili a precise scelte di ordine teorico-modellistico.

Il raffronto tra i principali testimoni che si opera in questo intervento sembra utile non solo ad evidenziare i processi di silenzioso adattamento cui si è appena fatto riferimento,<sup>7</sup> ma anche a mettere in luce l'esistenza di quella "tensione" ottocentesca tra grammaticografi settentrionali (e milanesi in specie) e toscani e meridionali di cui altri ha già scritto.<sup>8</sup> Nel corso dell'indagine, dopo aver fornito un quadro generale dei mutamenti che intercorrono tra le stampe, ci si concentra anche su un singolo fenomeno ortografico, l'uso di <i>, <j> o <ii>: un piccolo e maneggevole spècime analitico che rende comunque possibili alcune considerazioni generali.

5. Già introdotto in parte nelle *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi* (1838-40), ma realizzato soprattutto nella *Lessigrafia italiana* (1843a e '49), nel *Manuale lessigrafico* (1843b), nell'*Appendice alle grammatiche italiane* (1843c e '47) e nel *Supplemento ai vocabolari italiani* (1852-57).

6. Migliorini 1960, IX.12 cita tra i seguaci del G. il Cattaneo (di cui si leggono gli *Scritti letterari* nell'edizione curata da Pietro Treves [1981]), *Giuseppe Ferrari, il Rajberti, il Dossi e persino, in alcune peculiarità, l'Ascoli*; ricorda il Cattaneo e Terenzo Mamiani anche il Rigutini nella nota ortografica premessa all'edizione del '93 del *Vocabolario della lingua parlata*. Di altre adesioni alla sua riforma scrive l'*Apologia della Lessigrafia Gherardiniana* premessa alla seconda edizione dell'*Appendice* (Gherardini 1847, 63), in cui si contano tra gli imitatori del G. Lorenzo Molossi, con un suo *Sillabario*, e Angelo Sicca, con numerosi *libri di testo a uso de' Licei e delle Università*. Molto disturbò il G., invece, l'avversione tenchiana alle sue proposte (l'articolo dedicato al tema e pubblicato sulla *Rivista Europea* nel 1845 si legge in Tenca, *Scritti linguistici* [Stella, 1974]): lo fa capire anche la lunga e piccata reprimenda che al milanese (!) muove il De Capitani nel suo *Della lingua comune d'Italia* (1846).

7. Catricalà 1985 ricorda anche la pratica del commercio di "classici" *con la falsa indicazione di Firenze e l'approvazione, falsa anch'essa, della Crusca*; e si deve d'altra parte rammentare che alla metà del Settecento *un vasto movimento filotoscano favorisce [...]*, a Napoli, una ristampa del *Vocabolario*; e che *nella città partenopea l'interesse per l'opera dei cruscanti si manterrà vivo per molti anni, almeno fino alla pubblicazione del Tramater* (Sessa 1985, 184).

8. Sull'argomento, oltre al già citato De Capitani 1846 e a Cantù 1868 e 1879, che sono, da prospettive diverse, testimoni coevi della forza con cui si traccia *quella linea di antifiorentinità, di antioscanità cui il G. aveva aderito fin dai tempi della sua militanza sotto le insegne del Monti* [Zolli 1985], Vitale 1965 e 1985, Corti 1969, Sabatini 1975, Catricalà 1985, Scotti Morgana 1985, Dionisotti 1998b e Danzi 2001.

## 2. L'Introduzione alla grammatica italiana

### 2.1. Il testo e la tradizione

La grammatica scolastica del G. è uno smilzo volumetto di circa 140 pagine; la *princeps* risale al 1825,<sup>9</sup> ma la tradizione si dirama ben presto: fanno capo alla stampa milanese quelle veneziana del '31 e l'altra milanese del 1838; quelle del '29, del '32, del '36 e del '54 sono invece napoletane.

Mentre le stampe settentrionali seguono dappresso la *princeps* (e le due milanesi saranno state approntate sotto il controllo del G.),<sup>10</sup> quelle meridionali subiscono un adattamento più importante in termini strutturali e formali su cui mette conto riferire.

### 2.2. Le edizioni meridionali e gli interventi strutturali

Dal punto di vista strutturale, se la stampa del '29 si arricchisce, rispetto alla *princeps* milanese, solo del rinvio a un *trattatino* con le *principali regole della pronuncia italiana* pubblicato insieme alle *Prime letture* napoletane del Taverna (1827), e quindi con una sorta di complemento esterno,<sup>11</sup> la stampa del 1832 include in appendice il *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane*

9. Al libro, come *Abbevedari*, fa riferimento il Gherardini in una lettera in versi al Cherubini del «Di 25 de genar de l'ann bisest 1824»: in essa il grammaticografo sollecita l'amico a *spicciag* il manuale che gli aveva dato «de coregg e taconà», *lasciando indietro* «per on di el Dizionario» (si tratterà del *Vocabolario latino-italiano*, uscito nel '25); gli ricorda anche che al volumetto – «se tratta de danée / da nô mondass che quand l'è publicada» – stanno lavorando in tre da ormai un anno, mentre sarebbe cosa *da farsi su due piedi*, «in manca che nô coeus ona fritada». Un'altra noterella è dedicata all'*opus* in una lettera del 1827; entrambi i testi si leggono in Moretti 1972-73.

10. A quella di Venezia, come copia *extra moenia* (sempre nell'orbe lombardo-veneto, per i tipi dell'Andreola, «Editore Privilegiato»), il G. difficilmente avrà potuto sovrintendere; a differenza di testi di altra natura, le cui ristampe corsare, prima della Convenzione del 1840 (che comunque escludeva il Regno delle Due Sicilie), funestavano il mercato librario, i testi scolastici, imposti dalle autorità di governo, avevano poche possibilità di essere venduti nella forma originaria al di fuori dello Stato che ne aveva autorizzato la distribuzione. Le loro rifusioni erano quindi, in un certo senso, inevitabili (Berengo 2012).

11. Ma su questo argomento, De Blasi 1997. Il trattato (*Cenno sulla diritta pronuncia italiana*: lo pubblica ora De Blasi [1998]) era stato impresso quasi a premessa delle *Prime letture de' Fanciulli* nella stampa del 1827 e inserito nella medesima collezione di *Operette morali religiose scientifiche e letterarie* che ospita l'*Introduzione*. Il curatore non lo avrà unito all'*Avviamento* non solo per ragioni di opportunità editoriale, ma anche perché di fatto incompatibile con il testo del G., anche nelle versioni emendate. Sia sufficiente a questo proposito trascrivere qui, anticipando l'analisi che sarà condotta *infra*, il brano con cui si apre il *Cenno*, quando descrive il *moderno alfabeto italiano*, composto di «ventuna lettera e non più»: «L'J lungo o doppio, che alcuni vogliono chiamare un I consonante, è un carattere all'atto inutile e benissimo ne tengon le veci due I, siffattamente che molti corretti scrittori lo hanno al tutto bandito dalle loro opere e così noi consigliamo fare ad ognuno». Si avverta sin d'ora che nelle citazioni si normalizza l'uso del corsivo e del tondo.

*alle italiane* di Carlo Mele,<sup>12</sup> responsabile sia della *princeps* napoletana, sia di quella del volumetto del Taverna che essa cita (delle *Prime letture* il Mele è anche prefatore, con la sigla U. E.).<sup>13</sup> La stampa del '36, poi, include *un trattatino di poesia di G. Biagioli*, ma perde il *Saggio*, che esce dalla tradizione: si rileva, dunque, nella sua pur varia fenomenologia, la più spiccata tendenza delle edizioni meridionali a configurare manualetti *omnibus*.

### 2.3. *Le altre varianti*

Le varianti formali che caratterizzano, con qualche incertezza,<sup>14</sup> soprattutto il filone meridionale (tra le edizioni settentrionali solo la stampa veneziana mostra rispetto alla *princeps* qualche divergenza grafica di cui si dirà), consistono sia in alterazioni della forma linguistica, sia in modifiche del dettato che, specie negli *Elementi di ortografia*, subisce anche tagli e integrazioni. Si tratta di interventi relativamente sistematici, collegati alla volontà di rappresentare nel testo un modello linguistico medio e tradizionale, ma non conservativo, ossequente fino a dove è possibile all'autorità della Crusca e volto a smussare le asprezze e ridurre gli scarti presenti nel manuale del G., pure quanto a lingua nobilmente atteggiato e memore del suo passato. Tale virata verso le acque più tranquille dell'*usus bonorum more cruscanti* si coglie a molti livelli della lingua.

MUTAMENTI GRAFICI. Se si prescinde da fatti scarsamente normati e omogenei lungo tutto il secolo (quali l'uso delle maiuscole o la gran parte dei fatti interpuntori) ed errori anche meccanici che non conta elencare, i mutamenti grafici più significativi riguardano l'impiego degli accenti. In linea di massima, le stampe napoletane si allontanano dall'*usus* gherardiniano ogniqualvolta esso non appaia sufficientemente garantito dalla tradizione e ratificato dalla Crusca. Scrizioni nell'Ottocento non proprio anomale (il *Vocabolario* le documenta fin dalla prima edizione), ma certo minoritarie e invece tipiche del G.<sup>15</sup> come *quì, quà*

12. Sul lessico del Mele – che si configura come un semplice elenco di circa 700 lemmi ordinati secondo *ratio* metodica in 12 partizioni, da *Armi e milizia* a *Mercatate* – Marellò 1980, 29-30. Il Mele l'avrà compilato dopo il suo soggiorno in Toscana, tra il 1823 e il 1826.

13. Impiegata dal Mele anche nella pubblicazione del *Parnaso italiano novissimo* (1826-30), ampio florilegio di testi poetici e prosastici della tradizione letteraria italiana (Brancaleoni 2009). Sul Mele, giurista e letterato campano di ideali non angustamente puristici, in stretto rapporto con il Vieusseux e il circolo dell'*Antologia*, De Blasi 1997 e 2014, Brancaleoni 2009 e Mele, *Cenno*.

14. Il maggior numero di scostamenti dalla *princeps* milanese si osserva nell'edizione del '32; alcuni tra i mutamenti di questa edizione non sono presenti in quella del '29 e in quella del '36, ma emergono nuovamente in quella del '54, che avrà preso quello del '32 come testo base.

15. Che ne tratta nell'*Appendice* (1847), pur avendo teorizzato l'utilità dell'accento già nella prima edizione della *Lessigrafia* (1843a).

sono ridotte a normalità;<sup>16</sup> il tipo *idéa*, pure risentitamente gherardiniano<sup>17</sup> è mutato nella forma corrente e di Crusca *idea*, come i fenomenologicamente analoghi *checcchessía*, *tuttavía*, *paazzía*, *gallería*. *Súbito*, che il G. nella *Lessigrafía* avrebbe detto in uso da *parecchi* a fini distintivi, viene ricondotto alla forma priva di accento assolutamente maggioritaria. Nella flessione del verbo *essere*, l'edizione del '25 presenta la scrizione *siéno*,<sup>18</sup> ridotta per lo più a *sieno*.<sup>19</sup> Nelle stampe napoletane è poi rimossa la gran parte degli altri accenti dall'uso poco comprovato: anche quelli introdotti a fini didascalici (come in *credevàmo*, *temevàmo* ecc., che pure parrebbero cautelare contro un toscanismo popolare),<sup>20</sup> per quanto se ne conservino talora nelle parole proparossitone (*sòffice*, *còltrice*, *bisbético*, *famélico* ecc.; i primi due intervengono su un accento acuto della *princeps* milanese; non si ha però conservazione dell'accento, in *spigolo*, *segale* ecc.). Della diversa sensibilità dell'autore e dei curatori delle stampe napoletane in questa materia fa fede anche un'interpolazione nel paragrafo degli *Elementi di ortografia* intestato alle *parole composte in cui si raddoppia la consonante*: *Si avverta che quando si aggiugne il pronome gli [...] si usa oggigiorno di scrivere predicògli coll'accento grave [...] > si usa da taluno di scrivere.*

MUTAMENTI FONETICI. In ambito fonetico si osservano soprattutto fenomeni poco significativi, anche se generalmente orientati a promuovere l'uso meno marcato: *simiglianza* è ridotto a *somiglianza* (entrambe le forme erano ben documentate nell'Ottocento, ma la seconda appare più corrente nella tradizione; la prima sarebbe divenuta forma elettiva nel G. posteriore perché non *distratta dalla radice*: così nella *Lessigrafía*), ma *dimanderemo* resta tale mentre un *domanderemo* sostituisce un *chiamano*; *dependenza* e *independenza*, forme meglio giustificate in via etimologica, secondo un criterio che nella riforma del G. avrà peso crescente, sono sostituite da quelle più correnti *dipendenza*, *indipendenza*. In *priego* > *prego*,

16. Su queste forme si veda anche Cadioli, in questo volume.

17. Scrive il G. negli *Avvertimenti* alla prima edizione della *Lessigrafía*: «Quanto a me, soglio acutamente accentare la penultima vocale di quelle parole di più sillabe terminanti con due vocali, su la prima delle quali dee posarsi la voce; onde io scrivo, per esempio, *desío* [...] *idéa* [...]; e soglio così fare non perché in effetto ve n'abbia sempre necessità (che pur talvolta ve n'ha grandissima, come, v. g., per distinguere *Arméggio* da *Armeggío*), ma perché il farlo (lasciamo andare che serve ad una cotale uniformità e simmetria della scrittura) conferisce alla speditezza del leggere, e soprattutto giova non poco agl'inesperti ed a' forestieri».

18. La sua origine è spiegata nel più tardo *Voci e maniere* (1838-40), s.v. *Essere*: vi si cita il Redi come sostenitore di *sieno* bisillabo (il Nostro ne indica tale natura con l'accento).

19. Per questa forma la stampa napoletana mostra veramente molta variabilità (la stessa prima milanese, del resto, rende talora senza accento): nella *Tavola XIII* (ma anche altrove), i tipi della *princeps* milanese si confrontano liberamente con le varianti *siáno*, *síano* e *sieno*.

20. Una forma puramente inerziale resta nella stampa meridionale nella *Tavola XII*, nella flessione del trapassato imperfetto di *sentire* (*Noi avevào sentito*).

contro ogni intimazione puristica, la stampa meridionale insedia la forma più usuale.

In *ommette* > *omette*, la stampa napoletana espunge una variante autorizzata dalla Crusca, ma ormai considerata antiquata,<sup>21</sup> che il G. ripudierà nelle opere posteriori, a partire dalla prima *Lessigrafia*.

Tra i fenomeni generali del vocalismo e del consonantismo, se si prescinde da qualche intervento ancipite sui troncamenti e le elisioni, è da segnalare solo che *opposito* (in *per l'opposito*), forma solidamente tradizionale, è mutato nel più corrente *l'opposto*.<sup>22</sup>

MUTAMENTI MORFOLOGICI. Tra i mutamenti morfologici si segnala l'immissione nel testo di tipi verbali meno garantiti di quelli espunti e invece più diffusi nelle scritture non letterarie (*aggiugne* > *aggiunge*; *aggiugnere* > *aggiungere*); le forme saranno però da confrontare con altre in cui la palatale è conservata (*congiugnere* appare a poca distanza da *aggiugnere*, ma si affianca poi alla variante con nasale più affricata): si tratta anche in questo caso evidentemente di tipi tra i quali non si percepiva un forte differenziale formale. Sembrerebbe puntare alla medietà dell'uso corrente e smarcarsi dagli esiti più segnatamente letterari anche la scelta di *avea* in luogo di *avea*, normale nel G.; forme con diletto della fricativa sono comunque conservate (insieme a quelle di altri verbi: *dee* ecc.).

MUTAMENTI MORFOSINTATTICI. Tra i mutamenti morfosintattici si segnala la sostituzione – che piega ancora il dettato nella direzione della medietà espressiva – di *vi* con *ci* (specie di *v'è* con *c'è*; altrove l'avverbio è omissso o scambiato con forma differente: *non v'è chi non comprenda* > *non è*, ma in questo caso la soluzione appare stilisticamente più alta; *delle cento volte che accade d'usare il verbo essere, a mala pena novanta vi si potrebbe sostituire* > *gli si potrebbe*) e lo scambio di un indicativo con un congiuntivo in un'interrogativa indiretta (*non so chi voi siate* > *siete*). Si può considerare una regressione culta, invece, la sostituzione di *v'è* con *v'ha*, anche considerato l'intorno morfosintattico (*Perché v'è inesattezza grammaticale... ?* > *Perché v'ha egli...?*).

21. La stessa Crusca rinvia, a partire dalla terza edizione, da *ommettere* ad *omettere*.

22. Il TB rinvia da *opposito*, che ha la croce di arcaismo, ad *opposto*; anche *per l'opposito* ha la croce. La Crusca, tanto nella terza quanto nella quarta edizione, propone le due forme come intercambiabili, anche nella locuzione avverbiale, ma *opposto* appare nel testo in più del doppio delle voci rispetto al tipo concorrente; pure la BIZ mostra *opposto* come forma d'elezione per l'Ottocento (*opposito* appare solo nel Conciliatore [1819]).

MUTAMENTI LESSICALI. Tra i mutamenti lessicali, alcuni sembrano rinviare alla scelta di forme più tradizionali di quelle della *princeps* (*perciò* > *però*; *giacchè* > *dappoichè*);<sup>23</sup> altri pochi, forse, alla scelta di tipi meno connotati di quelli a testo (*degli sgherri* > *de' birri*).<sup>24</sup>

MUTAMENTI FUNZIONALI O STILISTICI. Se si prescinde da qualche intervento cosmetico (come la soppressione della goffa ripetizione alla Tavola XXV: *Proposizioni regolate da verbi attivi e passivi; cioè Proposizioni nelle quali si cambia il soggetto, senza che si alteri notabilmente il senso della proposizione* > *senza che si alteri il loro senso*), i curatori delle edizioni napoletane intervengono semplificando il dettato, glossando o, talora – in direzione apparentemente opposta –, favorendo il lessico tecnico o semitecnico. Un caso di semplificazione formale è la risoluzione monorematica della dittologia nell'accumulo *vezzezzeggiamento e lusinga e amorevolezza* (> *blandimento e amorevolezza*); un altro, apparente, è la sostituzione, negli *Elementi di Ortografia*, di *grave* e *acuto* (riferiti ad accento) con *inclinato da sinistra a destra* e *da destra a sinistra* (*grave* e *acuto* sono poi eliminati anche nelle altre occorrenze): in questo caso, in realtà, nulla ostando da un punto di vista semplicemente didattico all'impiego degli aggettivi, avrà forse fatto aggio l'ossequio all'autorità del *Vocabolario*, in cui essi non appaiono, nei loro articoli, in relazione all'accento.<sup>25</sup> Qualche intervento sembra poi orientato a semplificare cassando costrutti poco usati o connotati troppo letterariamente (*coniugare un verbo non è altro che esporlo [...] in tutte [...] le terminazioni, o uscite [così pure dicendosi]<sup>26</sup> > [così pure si dice]; agli articoli accompagnanti i nomi > che accompagnano*).

Due casi di precisazione appaiono invece nel contesto della definizione del soggetto di una frase: *Carlo è la persona di cui si afferma l'amore allo studio > l'azione dello studio; il che costituisce il carattere principale e specifico del caso retto o soggetto > il carattere principale e specifico, o a dirla in una sola voce, il Proprio; un altro si presenta nella sezione in cui si elencano le caratteristiche dei nomi ([i nomi] indicano... > dinotano)*. È

23. Mentre Petrocchi 1887-91 considera *dappoichè* letterario e colloca *giacchè* in fascia alta senza annotazioni e TB lemmatizza entrambe le forme senza restrizioni d'uso (nel testo *giacchè* appare comunque dieci volte più frequente del concorrente), il Rigutini-Fanfani (1854 e succ.) segnala la seconda – che appare in effetti solo in Crusca IV – come voce da evitare; la BIZ ne mostra in ogni caso la diffusione – molto maggiore di quella della concorrente – soprattutto a partire dal Settecento, nel verso e nella prosa.

24. TB. s. v. *Sgherro*: «Oggidi in senso più grave che gli ant. *Bravi* e gli *Sbirri*»; anche la Crusca ha stabilmente significati più connotati per la prima forma che per la seconda; il *birro*, inoltre, è in *primis* figura istituzionale.

25. È interessante, invece, il fatto che l'aggettivo *circonflesso*, pure presente nella *princeps* milanese, non venga mutato né cassato: è usato, precisamente in relazione all'accento, nella quarta Crusca (e anzi, alla voce *Circonflesso*, anche *acuto* e *grave* sono collegati con *accento*: «vale Accento misto d'acuto, e di grave»).

26. Si sostituiscono con quadre le tonde originali.

una precisazione anche l'inserimento di uno stralcio piuttosto lungo di testo nella descrizione dell'apostrofo negli *Elementi di ortografia*: *L'apostrofo (') è quella virgoletta che mettesi in alto quando l'ultima vocale di una parola si tralascia per l'incontro di un'altra parola che incominci da vocale [...] > [...] Anzi generalmente indica l'omissione di qualche lettera nella parola dove si appone, come dimostrano le parole e', fe' [...]*.

Tra i mutamenti più genericamente ortopedici del testo si possono citare quello che emenda una scelta opinabile, almeno dal punto di vista semantico, del G. (in un esempio che cita a memoria *Canzoniere XXXIV in morte*: *Io la vidi più bella e meno altera*, commentando: «si vede che la particella *e* serve a collegare le due distinte idee di bellezza e di alterigia» > *alterezza*); altri che introducono in elenchi forme la cui omissione evidentemente non pareva giustificabile e che hanno per lo più il sapore del recupero della testimonianza letteraria (tra gli avverbi e i modi avverbiali di quantità sono così inserite le locuzioni *a pezza* e *a gran pezza*, di nobile ascendenza boccacciana); e altri, da ultimo, che riflettono il desiderio di tenere conto dei *realia* meglio del G.: *Le leggi non debbono molestare alcuno* > *alcuno inutilmente*; *Oggidì è cosa dimostrata che la terra è quella che gira* > *che gira intorno al sole*.

Altre variazioni, infine, forniscono indicazioni praticamente e teoricamente rilevanti: alla fine della premessa al paragrafo sul troncamento, ad esempio, la stampa del '32 aggiunge alla laconica avvertenza del G. (*né in ciò v'ha altra regola che il giudizio dell'orecchio*) una nota che sottolinea l'importanza della tradizione, dando un consiglio d'uso (> *e la pratica de' buoni scrittori, ed è meglio usar sobrietà che abbondanza*); nel capoverso successivo, intitolato al troncamento, la revisione del testo ammorbidisce, per far quadrare i conti con il patrimonio autoriale, un'asserzione troppo recisa del G. e aggiunge una puntualizzazione: *I nomi e gli aggettivi plurali regolarmente non si troncano* > *per lo più non si troncano, specialmente in prosa*; e poco oltre, circostanziando un *caveat* gherardiniano: *ma non è troppo lodevole l'imitare simili esempi* > *mà [sic]<sup>27</sup> per essere queste, proprietà licenze o vezzì di lingua usati da' maestri, conviene andare cauti nell'imitare simili esempi*.

### 3. Un caso di studio ortografico: l'uso di <j>, <i>, <ii>

Nella *princeps* e nelle edizioni settentrionali dell'*Introduzione* l'uso di <j>, è ammesso in posizione iniziale, interna e finale di parola senza esitazioni, fatte alcune precisazioni. In particolare, il segno può apparire in posizione iniziale in parole *tratte dal latino*, come *Jacopo* o *jattanza*, nelle quali è *consonante*, equivalendo a un <g>; in posizione mediana e *sempre tra due vocali* in parole quali *aiuto*, *gioja*, *guajo*, *cuajo*, *ferraajo*, *libraajo*, ecc. («benchè da taluni si scrivano anche coll'I»); e in

27. Si tratta sicuramente di un refuso.



posizione finale «nel plurale di quei nomi od aggettivi che finiscono nel singolare colle vocali *i o*, e vi si sente il suono distinto d'entrambe queste vocali; così da *giudizio*, *ozio*, *uffizio* vengono *giudizj*, *ozj*, *uffizj* [...]». Nel plurale dei nomi che «nel singolare finiscono in *jo*, come *guajo*, *cuojò*», invece, pur ricordando che in genere si usa l'*i* semplice («onde *guai*, *cuoò*»), il G. precisa anche che «taluni scrivono opportunamente colla lettera *j* tutte quelle parole che, scritte coll'*i*, si potrebbero confondere colla prima persona del passato perfetto di certi verbi, per esempio *libraj*, *ferraj*, *marinaj*, *macellaj*, ecc.». <I>, invece, si dovrebbe senz'altro usare nei nomi in cui nel singolare «le vocali *i o* si pronunziano con una sola emissione di fiato», «come da *raggio*, *occhio*, *figlio*, ecc. si fa *raggi*, *occhi*, *figli*», mentre <ii> dovrebbe apparire solo a fini diacritici nella flessione verbale, alla seconda persona singolare del presente indicativo («perché così a primo aspetto si distinguono i verbi da' nomi e dagli aggettivi»: è il caso, ad esempio, di *annunzjii* vs. *annunzj*),<sup>28</sup> oltre che, ovviamente, nei nomi in cui si ha iato al singolare e uno dei due elementi è tonico (*Dio*, *pío*, *restío*, *natio*: in posizione interna gli accenti nel G. sono acuti, giusta un uso che lo scrivente discute negli stessi *Elementi* e che era comunque normale)<sup>29</sup>.

Il quadro ortografico delineato negli *Elementi* sarà definito e precisato in lungo processo di elaborazione, che porterà il grammaticografo milanese ad avanzare proposte di riforma radicale e anzi sentite da molti come eversive;<sup>30</sup> nel trattatello però, per quanto riguarda il fenomeno in osservazione, la norma proposta non appare particolarmente rivoluzionaria, almeno nel primo quarto dell'Ottocento, per quanto, effettivamente, egli prescrive l'uso di <j> in un numero di casi relativamente ampio.

### 3.1. Tra <i> e <j>: una storia grammaticografica e lessicografica

Nel primo Ottocento il grafema <j> era impiegato molto spesso in fine di parola e in posizione interna, meno spesso – più che altro per ragioni inerenti la struttura del sistema linguistico – in posizione iniziale. I non isolati sostenitori

28. Il Tommaseo, pur riconoscendo la possibile funzione diacritica di <j> commenterà negativamente proprio su un'ipotetica rima *macellai: macellaj* in quanto *offensiva per l'occhio e per la ragione* (perché due grafemi diversi sembrerebbero richiedere due pronunce differenti): lo ricordano il Petrocchi (1887-91, s.v. *J*; il rinvio è alla voce *J* del TB, su cui anche *infra*) e il Gelmetti (1884).

29. In linea di massima, come è noto, accenti acuti in sillaba interna, gravi in sillaba finale indicavano la tonica; in posizione interna tuttavia, per *e* ed *o*, gli accenti grave ed acuto potevano essere usati per segnalare il timbro.

30. Anche nell'ambiente milanese, pure uno trae i meno denegatori: si veda ancora Cadioli, in questo volume e Morgana 2015.

del segno adducevano a difesa del suo uso ragioni di tipo fonetico,<sup>31</sup> storico e a volte strutturale e funzionale: <j> avrebbe indicato, infatti, la *i* [semi]consonantica, la cui natura foneticamente particolare si sarebbe manifestata nella forma di un suono debole e *strascicato*,<sup>32</sup> <j> inoltre si sarebbe conservato di buon diritto in latinismi e forme culte e si sarebbe usato utilmente come elemento diacritico; nella seconda metà del secolo, invece, il grafema appare in regresso. Lo suggerisce un'indagine sulle più diffuse grammatiche ottocentesche<sup>33</sup> e sui più noti tra i vocabolari,<sup>34</sup> anche di ispirazione puristica,<sup>35</sup> del XIX secolo.<sup>36</sup>

LA GRAMMATICOGRAFIA. Per quanto attiene alle grammatiche, il Corticelli, pur osservando che le «venti lettere, senza più, ha il toscano alfabeto» sottolinea, sin dalla *princeps* (1745), che «I, e l'U, che sotto forma d'J, e d'V si adoperano a maniera di consonanti», delle quali quindi si aggiungono al numero. La *princeps*,<sup>37</sup> pur mettendo in guardia dalla *novità* e dalla *troppa squisitezza* in materia ortografica

31. Quelle da cui il G. avrebbe tentato, soprattutto nelle opere più mature, di allontanare il suo sistema *lessigrafico*; contro i «fonetisti» il G. indirizzerà i suoi strali soprattutto a partire dagli anni Quaranta.

32. L'esistenza di una coda fonetica è messa in dubbio negli ultimi decenni del secolo da molti lessicografi e grammaticografi, anche «fonetisti». Annota per esempio il Petrocchi, nelle pagine di apertura del suo *Nòvo dizionàrio* (1887-91): «L;» nella lingua viva è lasciato perché non è più nella pronunzia e nell'uso comune».

33. Fanno parte del nostro *corpus* di controllo, oltre ai testi del G.: Corticelli 1745 e 1845 (si è raffrontata l'edizione più tarda, che presenta lezioni differenti, perché è stata usata dal G., come si scrive *infra*); Soresi 1756; Soave, *Gramatica* e Soave 1862 (ma la prima edizione adattata all'uso scolastico è del 1805: la stampa raffrontata è la quarta dell'editore milanese; del Soave si sono letti anche gli *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana* [1817]); Ambrosoli 1820 (si legge però la quarta edizione [1869], che si confronta con il *Manuale* [1828]); Puoti 1834 (la si accosta a quella di Livorno [1847] e di Milano [1856]); Bellisomi 1837; Paria 1844; Melga 1867a e b; Moise 1867 e 1878 (si verificano anche le edizioni scolastiche: 1874 e 1884); Mottura e Parato 1857 e 1866 (ma si consultano le due edizioni torinesi del 1871); Lambruschini 1861 e 1870; Borgogno 1870 e 71; Fornaciari 1879 e 1882; la prima e la seconda stampa si sono confrontate con quella ridotta ad uso delle scuole del 1882); Collodi 1884, Morandi-Cappuccini 1895.

34. Si sono spogliati Alberti di Villanuova 1797-1805, Bazzarini 1824-26 (si prende in considerazione solo il *Dizionario*, costituito dai primi quattro volumi della monumentale *Ortografia*), Nesi 1824, Tramater 1829-40, Rigutini-Fanfani 1854 e 75, Fanfani 1855 (ma si è vista anche la seconda edizione, del 1865), TB, Petrocchi 1887-91, Crusca V 1863-1923, Giorgini-Broglio 1877-1897.

35. Si sono consultati Bernardoni 1812, Lissoni 1831, *Aiuto* 1831, Molossi 1839, Valeriani 1846 (ma si è letta la seconda edizione, del 1854), Ugolini F. 1848 (si raffronta anche la seconda impressione, del 1855), Bolza 1857, Rodinò 1858a e b, Viani 1858-60, Fanfani-Arlia 1877 (che si compara con la terza edizione, del 1890), Rigutini 1886, Ugolini 1898, Viani 1858-60, Panzini 1905.

36. Non si prende in considerazione, invece, l'interessante e abbondante trattatistica ortoe-pico-ortografica ottocentesca, che merita una trattazione a se stante.

37. Nelle bibliografie delle sue opere il G. cita sempre la stampa del 1745. Nella seconda edizione dell'*Appendice*, però, fa riferimento anche all'edizione fiorentina a c. di Pietro dal Rio.

ca, ricorda che <j> e <v> sono ormai acclimatate, dopo essersi introdotte *insensibilmente* nell'uso (il primo grafema «non solamente per consonante, ma per lettera doppia, in que' casi del numero del più, i quali vorrebbon due I, come *varj, pregi, e simili*»).<sup>38</sup> Nelle stampe spogliate <j> si legge in posizione iniziale (solo in casi eccezionali: *Jacopone, Jacopo, giudice*, citando il Passavanti), intervocalica (raramente: *noja, migliaja, centinaja*) e, come si è scritto, finale.

Il Soresi (1756) invece ritiene che l'alfabeto sia composto da 22 lettere (include quindi <j>, contato tra le consonanti). Nella sezione dedicata all'ortografia, in lunghi capoversi che vertono sulla relazione tra uso dei grafemi <i> e <j>, pronuncia e struttura sillabica,<sup>39</sup> indica il diverso valore fonetico e fonemico di <i> e <j> e di <u> e <v> (la difformità «al solo proferir la parola ben si discerne»), aggiungendo anzi che «il non far differenza dall'*i* al *j*, e dall'*u* al *v*, non solo fa disagiata scrittura: ma riesce di grande incomodo sì nel leggere, che nell'esercizio di qualsivoglia Lingua». L'uso di <j> appare così esplicitamente prescritto in posizione intervocalica (*noje, sajo, Gennajo* ecc.), ma si citano anche esempi del suo impiego in posizione iniziale, nei latinismi (*judico*), e in fine di parola, in alcuni nomi in *-io* «non come Consonante», ma «per doppio i».

Il Soave, nella parte quinta della *Grammatica* (2001 [1771]), dedicata all'ortografia, prevede l'uso di <j> soprattutto in posizione finale, in sostituzione di <ii> nei nomi in *-io*; altrove, la lingua ha in genere sostituito allo <j>, in quanto elemento consonantico, una <g>; il segno sembrerebbe quindi semplice residuo grafico. Nella grammatica <j> si trova, oltre che in fine di parola, anche (ma raramente) in posizione iniziale (*jeri*, in più occorrenze), interna postconsonantica in parole derivate da composti verbali dal latino (*interjezione, conjugazione*) e intervocalica (*gioja, Pistoja, Troja, trojani, paja* e vari altri).

Nella versione *adattata* del testo (1862 [1805]) e poi negli *Elementi*,<sup>40</sup> l'autore precisa che l'alfabeto consta di 22 lettere e che «il J in italiano non si usa che in mezzo alle parole, e sempre tra due vocali» perché altrove, vale a dire in posizione iniziale e dopo consonante, è stato sostituito da <g> e <i> (così *jacere* dà *giacere* e *abjectus* dà *abbietto*). Naturalmente, nei capoversi seguenti il Soave precisa che <j> si usa anche nei plurali dei nomi in *-io* «che faccian Sillaba separata» («così da *giudizj-i-o, ozj-i-o, uffizj-i-o* vengon *giudizj, ozj, uffizj* [sic]). Nei due testi, co-

38. Nel terzo libro della *princeps*, dedicato all'ortografia, si suggerisce anche un uso di <j> a rispecchiare un fatto propriamente fonetico: la differenza tra <chi> con oclusiva «rotonda» e «schiacciata» (*vechj* vs. *maschi*); tale uso fonetizzante non è più citato nella stampa del 1845 (realizzazione *rotonda* si avrebbe in *fianchi, stecchi, fiocchi; schiacciata* in *occhi, orecchi, chiave*: entrambi i gruppi scritti con <i>, dunque).

39. Soresi 1756, 71 e ss.

40. Bongrani-Morgana 1992, 121; Morgana-Dramisino 1995, 329.

me nella *princeps*, <j> si legge in posizione finale, interna postconsonantica e intervocalica e anche iniziale *proprj*, *interjezione*, *gioja* ecc., *jeri*.

L'Ambrosoli (1820 e 1869) poco aggiunge al panorama: nella grammatica, come i predecessori, elenca 22 caratteri alfabetici soffermandosi, quanto allo <j>, solo sulla scrizione delle parole che terminano in *-io* al singolare, in merito alle quali riproduce in parte la descrizione del Soresi.

Nel testo, <j> appare poi in posizione iniziale (molto raramente: *jeri*), interna (molto spesso: *appajare*; anche postconsonantica nei composti come *interjezione*), finale (molto spesso: *imperj* e anche dopo palatale: *officj*).

Il Puoti (1834), sia pur ricordando che «alcuni Grammatici hanno aggiunto all'abbicì l'J lungo», conta nell'alfabeto italiano *ventuna* lettere ed esclude l'utilità di <j>, che dice di non usare mai. Nelle edizioni successive, in cui si introduce un capitolo dedicato all'ortoezia e all'ortografia, l'argomento è approfondito ricordando che *je* non è impiegata nella grammatica perché inutile, secondo il parere «dell'egregio Salviati»: non è necessaria in mezzo alle parole «potendo far le sue veci la vocale *i* pronunziata come mezza lettera a somiglianza del *q*, come *aiuto*, *gioia*», né alla loro fine, ove è sufficiente *i*. L'unica eccezione, che giustifica però l'impiego di due <i> è quella solita dei nomi «che terminando in *io* hanno l'accento sull'*i* [...] come *leggio*, *leggiu*». E il testo precisa, con un rinvio alla *ratio* fonetica di Crusca: «Dappoichè se il fondamento della scrittura è la buona pronunzia, e secondo questa profferiscesi *uffici*, *studi*, *vari* ec. come se in fine vi fosse un semplice *i*, a questo modo queste e simiglianti parole debbensi scrivere». E annota a mo' di *pointe* finale, che potrebbe non essere dimentica del G.: «se ad alcuno venisse talento di fare il contrario di quanto si è detto, faccialo, chè non gli mancherà modo di scusarsi e difendersi; ma noi lo preghiamo che non debba punto riprendere coloro i quali seguitano un uso sì ragionevole e tanto utile alla nostra ortografia». <sup>41</sup>

Il Bellisomi (1837) annovera nell'alfabeto 22 lettere e sostiene che <j> non si trova mai al principio di parola italiana, raramente nel mezzo («in alcune poche, come in *noja*, *annojare*, *gioja* ec.», dove si preferisce usare <i>), spesso in posizione finale, per le terminazioni plurali dei nomi, in cui indica una pronuncia *molle*, come quella di due *i* («*principj* si legge come *principiù*). V'è però – precisa – chi *non vuol saperne* del segno e usa sempre *ii*.

41. Si aggiunga, a titolo di informazione sui corsi e i ricorsi della grammaticografia, che l'edizione di Livorno (1856) include una nota del curatore a supporto di <j> in posizione iniziale; e che quella milanese «riveduta e notevolmente corretta dall'autore, con note trascelte da quelle di Pietro del Rio» ha subito un adattamento che pare, per certi versi, speculare a quello cui è stato assoggettato il manuale del G., a vantaggio, dunque, di <j>.

Nel testo si attiene alla norma indicata e usa <j> per lo più in posizione finale (*principj*), anche se non mancano casi di scrittura con <j> intervocalico (*majuscole*) e nei derivati di origine latina (*conjugazione*).

Il G., negli *Avvertimenti* contenuti nella prima edizione della *Lessigrafia* (1843) e nelle opere successive ripete in buona parte il contenuto degli *Elementi*. Secondo la *Lessigrafia*, però, <j> dovrebbe apparire in posizione intervocalica anche in derivati dal latino («voci composte che abbiám tolte di peso da' latini») «come *adjacenza, conjugare* e altri». Inoltre, trattando di <j> in posizione intervocalica, il G. fa ricorso per giustificarne la presenza a una ragione fonetica, che non cita, anche per esigenze di sintesi nel manualetto: la grafia serve «a dipingere quello sdruciolío e quel non so che di lúbrico che si sente nel proferir le dette parole».

In merito alla posizione finale, mentre conferma la norma degli *Elementi*, precisa che <j> è semplice «segno ausiliario alfabetico», non consonante. Non per questo ripudia, a sostegno del suo uso, l'argomento fonetico, vale a dire la tesi secondo la quale il segno parrebbe portare «nella pronunzia» la coda «che lo trasforma in j».

Quanto a <j> iniziale, il G. precisa che esso si impiega, oltre che in latinismi, anche in parole che provengono dal greco. L'opera, peraltro, presenta due sole voci a lemma (*Jalappa* e *Jure*) e anche il più tardo *Supplimento* ne fa contare solo una decina, tra l'altro non tutte cultismi.

Anche il Paria (1844) riconosce l'esistenza di 22 lettere. Nel capitolo della sua grammatica dedicato all'ortografia, poi, ricorda che «a giudizio d'uomini dottissimi» <j> «si può adoperare con vantaggio» in vari casi, elencando quelli tradizionali (in posizione iniziale «a rappresentare la pronunzia di consonante»; tra due vocali; in posizione finale, tranne che nelle parole «in cui l'ultima sillaba fosse *cio, chio, gio, glie, ghio*», a fini distintivi). Aggiunge però:

Chi [...] fosse nemico di questo *i* lungo, almeno usi due *i* scrivendo *principii, martirii, desiderii, oratorii*, o ponga l'accento sopra la penultima scrivendo *princìpi, martiri, desiderì*, come usano alcuni. Vero è che questo spediente non varrebbe per *oratorio* e per tutti gli altri nomi in *orio* che possono confondersi con un nome in *ore*.

Usa poi <j> quasi solo in posizione finale (*principj, compendj*), in concorrenza con <ii> (*studii*): rari i casi di -j- (*Apulejo*, nella tavola degli autori).

Alla metà del secolo, le due compilazioni scolastiche di Mottura e Parato (1857, 1866, 1871a e b) e le due più tarde del Borgogno (1870 e 1871),<sup>42</sup> non includono <j> nel novero degli elementi alfabetici e non ne fanno uso nel testo.

Il Melga conta in entrambe le grammatiche (1867a e b) 22 lettere; una trattazione analitica in merito all'uso di <j> riguarda solo i nomi in *-io*: per il Nostro, nel caso di *dittongo disteso*, infatti, il plurale dovrebbe avere <-ii> (*studio – studii, principio principii*) e nel caso di *dittongo raccolto* <-i> (*fregio – fregi, occhio – occhi*). L'autore avverte però che *alcuni* – e tra questi si conta certamente il G., il cui testo è ripreso *verbatim* – vogliono che i plurali in <-ii> siano trascritti invece con <-j>, «non come lettera consonante, ma come segno ausiliario, per cagione di non introdurre nuovi caratteri»,<sup>43</sup> secondo un uso che è anche di Crusca: si tratta però nello specifico di una scrizione che non incontra il favore del grammaticografo perché non è sufficientemente giustificata; in questo caso neppure la <i> semplice, benché attestata, gli appare utile, per via delle ambiguità che il suo uso genera. Il Melga, tuttavia, si schiera con il Gherardini contro l'uso delle dieresi o dei circonflessi, che si devono usare a fini diversi. Anche i nomi in <-jo> (ovvero con *-i* intervocalica: *calamajo*) dovrebbero avere, al plurale, terminazione in <-i>, per quanto pure in questo caso *alcuni* vorrebbero si usasse <-j>: qui però il Melga appare più accomodante, soprattutto quando l'uso del grafema dia la possibilità di evitare confusioni (per esempio nel caso, già gherardiniano, dei passati remoti di alcuni verbi: *macellaio* > *macellai* vs. *macellare* > *macellai*).

Nel testo <j> è usato in posizione iniziale, infrequentemente (*jerj*), interna, spesso (*calamajo* e anche in posizione postconsonantica nei composti culti come *conjugazione* e *oggetto*) e finale, come si è scritto.

Il Lambruschini (1861, 1870<sup>2</sup>), che il Rigutini, nel *Vocabolario della lingua parlata*, definisce «acerrimo sostenitore» della lettera *j*, non affronta direttamente nei *Principj* (1870) la questione ortografica, ma usa <j> – alla cui utilità, ricorda il Rigutini, dedica un lungo intervento in uno dei suoi «Quaderni della famiglia e della scuola» (1, 9, maggio 1860) – in posizione iniziale (*jerj*), intervocalica (*semenzajo*), postconsonantica nei composti (*conjugazione*), finale (*principj*; anche nel congiuntivo dei verbi: *approprj*).

Il Moise (1874, 1878, 1884) enumera nell'alfabeto 22 lettere, tra le quali <j>; nella prima edizione della grammatica accoglie, adattandolo, il modello ortografico gherardiniano (e più in generale, fa propri i suoi orientamenti classicistico-

42. Che si trattano qui insieme, a dispetto della collocazione cronologica, per la comune e prevalente destinazione scolastica.

43. È la formula usata nell'*Introduzione* del G., che il Melga cita spesso.

razionalistici):<sup>44</sup> cita espressamente la *Lessigrafia* (e impiega il termine coniato dal G.), distaccandosene in parte,<sup>45</sup> quanto al trattamento di <j> solo per la posizione finale:

Facciamo terminare in *j* il plurale di que' nomi o di quelli aggettivi che a'l singolare escono in *jo*, ma gli apponiamo l'apostrofo ('), il quale nota la mancanza dell'*i* finale, che regolarmente vi dovrebbe essere e che nelle pronunzia in tal qual modo esprimiamo. Pertanto dai singolari *sajo*, *avoltojo* [...], abbiamo i plurali *saj'*, *avoltoj'* [...].

Nelle stampe successive, pur abbandonando la grafia riformata, continua ad annoverare <j> tra le unità dell'alfabeto e a prescrivere l'uso secondo le indicazioni del G. (in posizione finale, dunque, l'impiego del semplice <j>; della *Lessigrafia* in questo caso, nella seconda edizione maggiore, recupera anche il dettato).

Il Fornaciari, nelle prime edizioni, *maior* e scolastica, della sua grammatica (1879 e 1882), conta nell'alfabeto 22 lettere e registra l'uso del grafema <j> in posizione iniziale, mediana e finale («per chiarezza» nei plurali dei nomi in *-io*: la precisazione è assente nell'edizione scolastica); nelle stampe novecentesche però le lettere divengono *ventuna* e il grammaticografo vi nota il sostanziale declino di <j> in posizioni diverse da quella finale: «Oltre l'*i* vocale, avevamo anche noi introdotto [*vid. l*] come segno dell'*i* semivocale [...], in principio od in mezzo di parola. Per seguire l'uso ormai più prevalente, l'abbiamo tolto, riserbando l'*j* per segno di due *i* in fin di parola [...] benchè vi siano molti che usano sempre, anche in questi casi, il semplice *ï*».

Anche il Collodi (1884) elenca 22 lettere, e consiglia l'impiego di <j> finale, ma non insiste sulla sua adozione in altre posizioni; solo nel primo caso infatti la presenza del grafema gli pare avere un corrispettivo fonico, non parendogli <-j> «altro che la vocale *i*, scritta in una forma un tantino allungata, quasi per fare intendere che va pronunziato con un piccolo strascico di voce». L'*usus* collodiano nelle opere edite sembra aderire alle prescrizioni, mentre quello personale ammette numerose eccezioni.<sup>46</sup>

44. Proietti 2011.

45. Anche il G., nella seconda ed. dell'*Appendice* (1847, 542) sostiene che «il plurale di *avoltojo* dovrebbe essere *avoltojò*»; rileva però che «per economia i moderni omettono in tali parole l'*i* finale», aggiungendo che «intanto più ragionevolmente lo fanno, in quanto esso rimane estinto nel proferire lo *j*, il quale del tutto lo ingoja».

46. Prada 2012-13.

Morandi e Cappuccini (1895), al tramonto del secolo, dichiarano di non impiegare <j> in ossequio alla «realtà dei fatti»: *i più*, nel quadro di usi ortografici che pure non appaiono loro del tutto ragionevoli, hanno *condannata* la lettera *al bando in tutti i casi*, e la *biblioteca* scritta dai suoi difensori non è servita a conseguirne la riabilitazione. Essendo quel tanto di unità ortografica ormai raggiunto (senza <j>) un bene superiore, non conviene *disturbarlo*, soprattutto nelle scuole. Anoverano dunque nell'alfabeto *ventuna lettera* e non impiegano nel testo il grafema se non citando del tutto occasionalmente scrizioni tradizionali; sconsigliano di impiegarlo pure a fini diacritici in posizione finale, surrogandone la funzione con l'accento.

Volendo dunque riassumere, tutte le grammatiche del *corpus* – con l'eccezione di quella del Puoti (per ragioni ideologiche), di quella di Mottura-Parato e di Borgogno (strumenti a stretta destinazione scolastica che recepiscono l'orientamento “comunicativo” dei programmi ministeriali della prima età postunitaria<sup>47</sup> e che già prima dell'Unità avevano fatto proprio l'invito ministeriale alla semplificazione delle istruzioni grammaticali)<sup>48</sup> e di quella di Morandi e Cappuccini (sia pure *obtorto collo*) –, includono <j> tra gli elementi dell'alfabeto italiano, divergendo tra loro in relazione al suo uso e alle ragioni che lo consigliano o giustificano.

Per chi lo ammette, <j> rappresenta una varietà consonantica di *i* (lo statuto di variante distributiva del vocoide è chiaro già nel Corticelli) e tale natura ne giustifica di norma la presenza in posizione intervocalica; spesso (ma non per il Melga, ad esempio) in sede iniziale; talvolta (come per il primo Moise o il Colodi) in fine di parola in alcuni plurali (qui però la maggior parte dei grammaticografi è piuttosto incline a sottolinearne il valore diacritico), come si dirà. L'etichetta *consonantico*, in ogni caso, è impiegata in genere in maniera intuitiva ed empirica, in un certo senso (percettivamente) fonetica, e non fonologica.

Anche i grammaticografi che accolgono <j> iniziale insistono poco sul suo uso sin dal Corticelli: *i-* antevocalico è d'altronde poco frequente nella *langue* ed appare soprattutto nei latinismi (nel nostro *corpus*, in effetti, se ne registra la presenza solo in qualche nome proprio e in poche parole che lo conservano lungamente per inerzia, come *jerz*). E mentre <-j-> incontra il favore di tutti, <-j> è quello che dà adito alle più ampie (e in qualche caso confuse) trattazioni e alle più accese discussioni; non a caso presenta anche il maggior numero di concorrenti. In posizione finale, in effetti, molti grammaticografi riconoscono alla *-i* dell'*-io* nei singolari il valore di consonante solo in alcuni casi; altri ritengono che tale valore non sia mai riconoscibile empiricamente (foneticamente) e,

47. Moretti 2009, Polimeni 2011, Morgana-Polimeni 2013.

48. Morandini 2003.



quindi, non debba essere segnalato dalla grafia; altri ancora sostengono che in quella sede <j> in posizione finale abbia solo funzione diacritica.

Infine, a prescindere da quanto contenuto nella teoria (e dunque in maniera non sempre priva di incongruenze con il dettato grammaticale), quasi tutti i teorici impiegano – non senza oscillazioni – il grafema in ogni posizione. Si può osservare, comunque, che restando <j-> scarsamente rappresentato per tutto il secolo, <-j-> tende a declinare, lentamente, solo nella seconda metà dell'Ottocento (ed esce dall'uso prevalente alla sua fine), mentre <-j> sembra perdurare più a lungo, soprattutto quando vi siano ragioni funzionali (distintive) per la sua conservazione; al declino progressivo del segno però si arrende anche un grammatico di spirito classicistico come il Fornaciari; lo seguono il Morandi e il Cappuccini.

LA LESSICOGRAFIA “ORTOGRAFICA” E GENERALE. Quanto alla lessicografia, il D'Alberti (1797-1805), riferimento d'elezione per gli antipuristi di tutto l'Ottocento,<sup>49</sup> *s.v.* I osserva semplicemente che <i> «si raddoppia in fine d'alcune voci, e particolarmente nel numero del più di quelle, che nel singolare terminano in IO di due sillabe coll'accento sulla penultima, come RESTIÒ, DESIÒ [...]. L'uso però ha introdotto per lo più porre quello J lungo, dove andrebbero posti due I». Nel lemmario, <j> non appare ancora pienamente distinto da <i> ed è trattato come una sua variante grafica antevocalica (le voci con <j> appaiono così *sub I*, anche se sono collocate in fondo all'elenco: *Jacàna, Jacèa, Javènte* – non a caso termini della botanica, dell'ornitologia e del diritto – seguono dunque *izzà* e *izzappàre*).

Nel testo, il lessicografo usa il grafema, oltre che in posizione iniziale, anche in sede intervocalica (*appaja; calamajo; guantajo* ecc.) e finale (*Vocabolarj, savj, esempj* ecc.).

Il Bazzarini (1824-26)<sup>50</sup> distingue, anche nel lemmario, le lettere I e J, e U e V e, in merito all'uso di <j>, rinvia espressamente agli *Elementi* del Soave. *S. v.* J indica comunque, molto ortodossamente, che il segno grafico si usa «nel principio, nel mezzo e nel fine delle parole» e che nell'ultima posizione è «lettera ausiliaria», perché sostituisce il digramma <ii>. Nel testo impiega <j>, oltre che in sede iniziale, in posizione intervocalica (*barcajuolo*), postconsonantica nei composti latineggianti (*conjugazione*) e finale (*dizionarioj, varj, letterarj* ecc.), secondo l'uso comune nella prima metà del secolo.

Il Nesi (1824), nel capitolo intitolato all'*Ortologia*, informa che *j* «si pronunzia come *i* corto», che quando «è iniziale o frammezzo a due vocali, è consonante

49. Morgana 1983, Serianni 1984, Sessa 1984, Mura Porcu 1990, Cartago 2005.

50. Sul Bazzarini: Capitani 1970.

di valore, come in *jattanʒa, noja, abbajare* ecc.),<sup>51</sup> e che quando è in posizione finale «come accorciamento di dittongo, allora è vocale, come in *principj* da *principio* per differenziarlo da *principi* plur. di *principe*». La nota relativa alla realizzazione fonetica di <j> è poi ripresa nella sezione ortografica, in cui l'autore anticipa in parte quanto verrà scritto nella premessa alla V Crusca (v. *infra*): «La *j* è di per se stessa la medesima cosa che l'*i*, perché ha perfettamente lo stesso suono, se non che equivale a due *ii* corti nelle parole ove è usata in fine, e dove alcuna volta si scrivono due *ii*, alcun'altra *ji*, per differenziare il diverso loro uso». Le prescrizioni sembrano in seguito tenere conto del valore essenzialmente diacritico del grafema e non ignorano, come accade in molte grammatiche a partire da quella del Soave (quella del G. inclusa), i casi particolari di <i> con palatali (affricate e occlusive): «si scriverà al plur. *agi* da *agio*, *baci* da *bacio*, *occhi* da *occhio* [...]». Aggiunge però l'autore: «Comunque ciò sia peraltro, poichè la *j* equivale a due *ii*, ognun vede che può essere indifferente cosa il chiudere i plurali di tali dittonghi nell'uno o nell'altro modo [...]».

Peraltro, secondo il Nesi, <ii> si dovrebbe usare non solo nei plurali dei nomi in *-io* (*natii* da *natìo*) ma anche, secondo indicazioni più originali «nelle parole uscenti in *io* preceduto da *r*, ancorché l'accento non cada sull'*i*, come *arbitrii*, *ludibrii* [...] che io reputo i soli casi dell'*io* finale disciolto, oltre i qui innanzi esposti» e «nei congiuntivi di que' verbi che hanno un *i* anteriore alla coniugazione, come nel verbo *studiare*, il quale nella seconda pers. ind. farà *tu studi*, e nel congiuntivo *che io studii* [...]. Nei plurali poi dei nomi sostantivi che ne derivano, si scriva *studj* da *studio* [...]; finalmente si aggiugnerà l'*i* corto nelle persone di que' verbi ove lo richiede la coniugazione, tuttoché la lettera anteriore sia un'*j*, come in *abbajare*, *io abbajo*, *tu abbaj* ecc.; *che io abbaji* [...]».

Nel lemmario del dizionario il Nesi non distingue ancora tra *I* e *J* (e dunque, elenca: *Ia'to*, *Jattan'ʒa*, *Jattu'ra*).<sup>52</sup>

Il Tramater (1829-40), notoriamente aperto *enciclopedica ratione* alle novità, specie negli ambiti tecnico-scientifici, «sul solco dell'Alberti»,<sup>53</sup> ricostruisce sotto le voci *I* e *J* una breve storia delle discussioni relative all'impiego delle due lettere e, in esplicito contrasto con la posizione della Crusca, consiglia di usare e usa <j> «per consonante», *dandole* invece *bando* come vocale: «Quindi le parole che negli altri vocabolari incominciano per *Ia Ie Io Iu*, si cercheranno in questo sotto la lettera *J*, comprese anche le voci di greca origine, le quali, fatte italiane, abbenchè i Greci non avessero *I* d'altra sorta che vocale, dovranno pronunziare siccome le italiane». *S. v. J*, in particolare, a proposito della lettera si precisa:

51. Si tratta di esempi tradizionali, che occorrono anche nella grammatica del G.

52. Nell'opera si indica l'accento tonico (che è chiamato *oratorio*, come si è visto) con un apostrofo che segue la sillaba forte.

53. Marazzini 2010 e 2009.

Generalmente se ne attribuisce l'invenzione a Giangiorgio Trissino nel secolo XVI; siccome dell'altra consonante *V* (*ve*), per cui di due lettere venne accresciuto l'italiano alfabeto, ignote o non distinte dagli antichi, sebbene in antichissimi MS. del IX. secolo e stampe del quattrocento venne talora l'*J* adoperata. Chiamasi *I* consonante ovvero *Jota*. Viene usata, abbenché non concordemente, nel principio, nel mezzo e nella fine delle parole: come iniziale e intermedia, è assolutamente lettera consonante; come finale è quasi lettera presa ad prestito o ausiliaria, facendo l'ufficio di doppio *ii*; ma quest'ultimo uso oramai pare sbandito dalle più diligenti scritture. V. I, § 18.<sup>54</sup>

Nel vocabolario, in aderenza alle considerazioni teoriche, <j> è usato in posizione iniziale (*jonadattivo, jattanza*) e interna (*pajono, migliaja, ingiojellarne*), ma non finale (*studii, dizionarii, auspicii*).

Anche il Tommaseo (1861-79) offre ai lettori, sotto le vv. *I* e *J*, una lunga trattazione storico-descrittiva. In generale il lessicografo appare orientato a negare l'utilità dello <j> e a proporre l'abolizione (ovvero – nell'impossibilità di conseguirla – a sperarne la caduta spontanea). La variante di *i* gli sembra inutile perché non corrisponde – «anco che [...] si pronunzi con qualche varietà» – ad alcuna realtà foneticamente (e fonologicamente) rilevante: «non è mai che diventi consonante proprio, com'è della U, se commutisi in V [...] Nè I alcuno consonante, per quel ch'io creda, conosce la lingua nostra». Si tratta, dunque, di una posizione affine a quella della Crusca.

L'interesse della trattazione sta però, più che nei rilievi generali, nella finezza di alcune osservazioni in merito al rapporto tra scrittura e pronuncia. Il Tommaseo, infatti, descrive bene l'assorbimento per intacco del vocoide [j] in alcuni contoidi, come la laterale palatale, sia pure suggerendo la sussistenza di un'*ombra* approssimante («Talvolta la I con altra vocale fa quasi un suono misto che potrebbesi rendere con un nesso ortografico, se i nessi tra noi fossero in uso, come *Figlia, Moglie, Gliela diede*; e anche tre vocali: *Figliuola*). Accenna, inoltre, all'oscillazione allora ancora viva tra forme con iato, in genere culte, e forme con dittongo, in genere di trafilata popolare, sia pure accampando ragioni che oggi appaiono bizzarre («Di tali varietà l'uso solo è maestro, nè *Rabbioso* si fa mai di quattro sillabe, nè *Glorioso* di tre: e in questo caso potrebbe trovarcisi una ragione morale, che il pensiero, e quindi la lingua, ama fermarsi più su *Gloria* che su *Rabbia*»).

Esplorando le scritzioni del plurale dei nomi in *-io*, il Tommaseo ricorda che alcuni usano il digramma <ii>, *molti* <j> *laddove* la terminazione «[...] *faccia*

54. A differenza di quanto accade per *I*, il testo dell'articolo scritto per *j* riprende quasi letteralmente, fatta salva l'annotazione conclusiva in merito alla dismissione di <j> e qualche altra precisazione, l'articolo dedicato a *j* dal Bazzarini.

tutt'un suono», ma comunque senza «norme certe»; l'impiego minoritario del circonflesso è ricondotto all'abitudine di segnare così «le contrazioni del genit. nei Lat.». Una soluzione di compromesso sarebbe, per il lessicografo, quella di usare <i> «nel principio o nel mezzo delle voci», di lasciare <ii> «al plur. delle voci il cui sing. è *io* ma accentato», di usare «una I sola, laddove *io* sing. è senza accento, come Esemplio e sim.» e di *serbare* <j> «a denotare una specie di troncamento che segue quando il plur. toglie l'ult. vocale che il sing. portava nella sillaba accentata, come in *Vasaj, Parolaj*. Naturalmente, ciò riduce a *ben poco uso* il segno (che *s.v.* J chiama *ambiguo*).

La prefazione del Rigutini-Fanfani alla terza edizione (emendata) del *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1875; altre due, quasi uguali tra loro, erano già uscite dai torchi della Tipografia Cenniniana nello stesso anno; per questo studio si legge la quinta ristampa [1887]) – con il riferimento a un biglietto inviato al Rigutini dal Fanfani, in cui quest'ultimo, pur professandosi pronto sostegno nell'impresa lessicografica, fa rilevare il suo disaccordo in merito all'ostracismo dato a <j> – indica che nel vocabolario il grafema non viene impiegato per una scelta precisa:

In questo caso non voglio essere che *aiutatore* nel proprio e più stretto significato; nè voglio metter bocca minimamente in ciò che si riferisce a ragione e ordine lessicografico, nemmeno là dove non sono con Lei e con l'Accademia nostra, come per esempio nel rifiutare la *j* consonante [...].<sup>55</sup>

In realtà, <j> vi è usato in posizione finale, in molte forme in *-io* correnti (*pregindizj, vizj, edifizj, uffizj, ufficj, studj, varj, marinaj*) e meno (*squittinj*) e appare anche in posizione intervocalica, sia pure raramente (in *ferrajuolo*, nella registrazione della locuzione *accidente a ferrajuolo* [altrimenti *acquaiuolo, vaiuolo, masseriziuole* ecc.]; *librajo; merciajo; acciajo; ajuta; gioje* e, naturalmente, nei pochi francesismi, anglicismi e latinismi citati, come *déjeuner, Jockey, jacta, Jerusalem*); non compaiono invece, salvo errori, parole che presentino <j->, né la lettera è impiegata per la lemmatizzazione. Sull'uso di <j> si sofferma anche l'avvertimento ortografico che segue la prefazione alla quarta edizione del 1893. In esso, dopo aver ricostruito dal Trissino alla quinta Crusca la storia del segno grafico e del suo uso, il Rigutini dichiara di accogliere la prassi dei lessicografi dell'Accademia e, dunque, di conservare <j>, in alcuni casi (non con i suoni palatali: *baci, messaggi* ecc.; non con le prepalatali: *bacchi*; non con contoidi intensi: *ébbi*), solo in posizione finale, come segno di <ii> di suono intermedio tra *i* e *ii* nel plurale dei nomi in -

55. Sulla posizione del Fanfani, v. meglio *infra* a proposito del Fanfani-Arlia.

*io* (atono).<sup>56</sup> Nel testo, in effetti, <j> si legge in quella impressione solo in posizione finale (*studj, giudiçj, esempj, principj, vocabolarj*), mentre scompaiono le forme con <-j-> (eccetto che nei latinismi e negli stranierismi) conservate dalle edizioni precedenti; rimane, se non vedo male, un solo caso, significativo, di <j> in un esempio: «Usa sempre parole pedantesche, come *Sapavamcelo, Altramente, Accomandare, Comperare, Notajo*, e va' discorrendo»: in *notajo* la pedanteria sarà grafica.

Alla fine del secolo il Petrocchi (1887-91),<sup>57</sup> considererà tutte le parole che recano <j> come lettera iniziale «fuori d'uso», anche perché <j>, come <k>, appare al lessicografo un elemento alfabeticamente spurio, d'importazione,<sup>58</sup> il cui impiego «cominciò tanto o quanto colla venuta degli stranieri in Italia» e con «l'uscita degli stranieri pare che vada cessando».<sup>59</sup> Il valore di <j>, «che dicono consonante» avrebbe il valore di due *i* solo «nella pronunzia che si trova nelle montagne pistoiesi e lucchesi»; a parte questo caso non si darebbero ragioni fonetiche per la sua conservazione. Gli usi correnti, del resto rifletterebbero, secondo il lessicografo, difficoltà classificatorie e abitudini irriflesse, soprattutto in posizione finale, in cui si potrebbe surrogare il segno con una <i> con circonflesso o, secondo un'abitudine «che però è meno comune», con due <i>. Nel dizionario, sotto la lettera *J* sono lemmatizzate solo «parole antiquate».

Nel *Vocabolario della Crusca*, la questione dell'uso del grafema viene affrontata esplicitamente solo nella *Prefazione* alla quinta edizione (1863-1923, XXII-XXIII):

Rispetto alla *j* che dicesi lunga, si è considerato, che nella pronunzia italiana questa lettera in tutte le occasioni in che suole usarsi non ha nè natura, nè effetto di consonante, o sia essa in principio o in mezzo della parola. [...]. Abbiamo stimato [...] ritenerla solamente come segno della contrazione dei due *i* nel plurale di quei nomi o adiettivi, che terminano il singolare in *io*. Queste due *i* sono nell'uso proferite fuggacemente, e come in un solo suono, ma non si che non si senta in bocca dei meglio parlanti, una *i* prolungata un poco, e quasi diremmo strascicata.

56. Sull'argomento in realtà il Rigutini sarebbe tornato anche nel 1897 nel compendio di *Regole di ortografia e di pronunzia* premesso al *Dizionario* (1897) (di fatto seconda edizione dell'*Unità ortografica* [1855], come egli stesso dichiara nell'*Avvertimento* iniziale); in merito a <j>, cui è dedicato un lungo paragrafo (XVI-XXI), il testo non presenta comunque differenze sostanziali rispetto a quello che si è appena citato, fatta salva qualche precisazione in merito ai casi in cui si dovrebbero usare, in posizione finale, *consultando l'orecchio*, <j>, <i> o <ii>.

57. Manni 2001.

58. Si veda per questo anche Migliorini 1960.

59. Non riproduco, nella trascrizione, i diacritici impiegati nella stampa.

Varrà anche la pena di notare che il prefatore utilizzerà, per esemplificare l'uso di <i>, <ii> e <j>, i medesimi esempi utilizzati dal G. nella *Lessigrafia*.

Nella *Prefazione* al Giorgini-Broglio, infine, la questione di <j> è spacciata, non sorprendentemente, in poche righe: «L'i lungo, che anche da coloro che lo vogliono nell'alfabeto italiano, è ritenuto come un mero segno convenzionale, non l'abbiamo adoperato, chè lo crediamo veramente inutile».

Lo spoglio dei vocabolari ha rivelato come <j> appaia estensivamente rappresentato, almeno nei primi lessici ottocenteschi: D'Alberti, Bazzarini e Nesi lo impiegano in tutte le posizioni, anche nei composti di matrice culta; il Tramater lo evita solo in posizione finale (si è visto che i curatori, primi nel nostro *corpus*, suggeriscono che in quella posizione esso sia «sbandito dalle più diligenti scritture», contraddetti in ciò da lessicografi posteriori, come il Tommaseo). Molti compilatori insistono poi sull'uso di <j> quando permetta di risolvere potenziali ambiguità (il Nesi, forse per primo, con particolare puntigliosità di esemplificazione). Nella seconda metà del secolo, mentre la V Crusca adotta una soluzione di compromesso, autenticando l'uso del grafema nella sola posizione finale, la lessicografia – specie quella di origine toscana o a vario titolo toscanista – sembra mutare orientamento: il Tommaseo auspicherebbe l'abolizione di <j> come segno inutile e *ambiguo*, ma è consapevole che il suo impiego è ancora ben radicato; il Rigutini prescrive il suo abbandono (che realizza, però, concretamente, nel suo lessico, solo nella stampa di fine Ottocento, segnalando così quantomeno la vitalità inerziale del grafema); il Petrocchi, ormai sullo scorcio del secolo, opina che le parole che contengono <j> siano da considerare obsolete;<sup>60</sup> inutile è poi, naturalmente, la lettera per i compilatori del Giorgini-Broglio. Resta fuori dal coro, negli anni Sessanta, il Fanfani (di cui si scrive meglio *infra*).

LA LESSICOGRAFIA PURISTICA E ANTIPURISTICA. Per ciò che riguarda la lessicografia puristica, i dizionari offrono materiale complessivamente meno interessante. In linea di massima, gli usi concordano con quelli già rilevati nelle grammatiche e nella lessicografia generale: Bernardoni 1812, Lissoni 1831, *Aiuto* 1831, Molossi 1839, Ugolini 1848, Viani 1858-60 non affrontano esplicitamente il tema dell'uso di <j>, ma impiegano il grafema senza problemi; nel Bernardoni esso è usato in posizione intervocalica (*centinaja* ecc) e finale (*vocabolarj, segretarj*, ecc.); nel Lissoni in posizione iniziale (*jeri*), interna (*vecchiaja* e anche *ajuto*, nonostante il frontespizio abbia <i>) e finale (*oficy*); nell'*Aiuto* in posizione in-

60. Anche il Gelmetti (1884, 50) conferma: «Adesso comincia ad invadere e a rendersi piuttosto generale l'usanza di adoperare il semplice *i* più che si può, come surrogato dell'*j* ed anche del doppio *ï*».

terna (*ajuto*, citando il Lissoni, ma anche *ajutare*, *bujo*) e spesso finale (*esempj*); nel Molossi in posizione iniziale, molto raramente (*jeri*), interna (*abbajare*, in citazione, *fittajuolo*), finale (*esempj*); in Filippo Ugolini in posizione iniziale (raramente: *jugulare*), interna intervocalica (*ajuto*) e, più spesso, finale (*studj*); nel Viani in posizione interna, in alcune forme (*pajono*, *migliajo*), e finale nei nomi in *-io* (*studj*), ma non in posizione iniziale.<sup>61</sup>

Il Valeriani (1846) dedica al segno un articolo in cui ne consiglia un uso essenzialmente diacritico: «l'*j* lungo serve a distinguere fra loro due parole, che, essendo altrimenti le medesime per iscrittura, non son tali poi e per suono e per significato: *Odi*, per esempio, seconda persona del verbo *udire*, come il distingueresti tu da *odii* plurale di *Odio*, se non vi fosse a ciò un segno?». L'autore tuttavia usa <*j*> anche in posizione iniziale in casi comuni (*Jacopo*, una volta in citazione, *jeri*), in sede intervocalica raramente, talora citando (*linguajoli*, *linguajolo*, *abbajando*, *aja*; altrove *migliaia* ecc.) e, con alcune oscillazioni, in posizione finale (*varj*, *proprij*, *Commentarj*, *Vocabolarj*, ma anche *desiderii*, *vocabolarii* e forme in *-i*).

Meno remore mostra di avere il Bolza (1857), che registra, *s.v.* *J*, i vari usi del grafema e propende per la sua conservazione «ad indicare (come in latino nelle parole *jam*, *ajunt* e simili) quel suono palatino ch'è affine al suono dell'*i*, come il suono del *v* è affine a quello dell'*u*». Usa poi coerentemente il grafema in tutte le posizioni, eccetto che in quella finale (iniziale: *jeri*; interna: *conjuga*, *appajono*).

Assolutamente favorevole all'uso del grafema è poi il Fanfani che, in Fanfani-Arlià 1877 e 1890, rinvia, per giustificare la sua posizione, a quanto scritto nel *Vocabolario della Lingua italiana*, nel *Vocabolario dell'Uso toscano* e nelle *Lettere nell'Unità della Lingua* (Anno II, pp. 56 e 90). Negli uni e nelle altre sostiene, non senza umorismo,<sup>62</sup> contro l'opinione della Crusca ma sulla scia dei «più valenti fra grammatici e fra letterati», l'utilità di <*j*> «come consonante» con argomenti che sono in parte gli stessi impiegati dal G. nella *Lessigrafia*, in parte relativamente nuovi e di natura fonologica (<*j*> si dovrebbe ritenere consonante in *vojajo* perché altrimenti la parola avrebbe cinque sillabe e perché forme troncate come *Pistoj* appaiono equivalenti a *valor*, in cui il troncamento è postconsonantico). Né manca *l'argumentum ex auctoritate*: hanno accolto <*j*> il Bartoli, il Salvini, il Pergamini, il Buonmattei, il Gigli, il Paria, il Bellisomi, il Gherardini, il Parenti, il Lambruschini e «molti altri dei primi grammatici e filologi». Nel testo, naturalmente, <*j*> è impiegato in tutte le posizioni.

61. Si noti che il Viani trae dal Gherardini – cui è vicino nella prospettiva antipuristica e che addita, citandolo, come esemplare negli studi linguistici – il termine *Lessigrafia*.

62. Già segnalato da Serianni 1989b, 49.

Il Rodinò (1858a e b) invece, in modo consentaneo alla sua inclinazione puristica (che si legge bene nelle brevi *Osservazioni* e ancora meglio nella *Prefazione al Repertorio*), non lemmatizza alcuna parola con <j>, né usa il grafema nelle sue opere. Allo stesso modo, il Rigutini, nei *Neologismi* (1886), in coerenza con l'opera lessicografica maggiore, utilizza <j> solo in posizione finale (*proprij, principj, studj, criterj* ecc.).

Pur impiegando il grafema in tutte le posizioni (iniziale, molto raramente [*jugulare*, a lemma], intervocalico [*gioja*] e finale [*esempj*]), si ferma, quanto a prescrizioni, a metà del guado Vittorio Ugolini (1898), che ha un breve articolo sull'uso di <j> in posizione finale in cui ricorda espressamente il G.:

Questa lettera non si può tralasciare in quelle parole, dove, omettendola, potrebbe nascere equivoco; come in *Macellaj, Libraj, Ferraj*, che potrebbero scambiarsi co' verbi *Macellai, Ferrai, Librai, Marimai* (Gherardini). Non per questo sarà errore l'attenersi alla regola contraria, la quale è anzi preferita dai più.

All'inizio del Novecento, infine, propendendo per <i>, il Panzini (1905) annota, s.v. *ii-î-j-î*:

I nomi terminanti in *io* (ben inteso quando l'accento non cada sull'*i*) si trovano scritti al plurale in questi quattro diversi modi: *studii, studî, studj, studi*. La grafia odierna, però, tende a scartare i primi tre modi, usati specialmente dagli antichi, ed accetta l'ultimo (*studi*) come il più semplice [...]. Alcuni grammatici vorrebbero conservato l'uso del *j* in quei plurali ove può sorgere confusione. Es. tu *aùguri* e gli *augùrj*, tu *prìncipi* e i *prìncipj* [...]. Per amore di semplicità parmi opportuno attenersi alla prima norma, cioè scrivere col semplice *i*.

Nel *Supplemento* <j> è usato in posizione iniziale, nel lemmario e negli articoli, quasi solo in stranierismi o in parole sentite come tali (è anche il caso di *juta*, che, stando al Gradit, è documentato nel 1875?).

I lessici puristici disegnano dunque un quadro d'uso sovrapponibile a quello già tracciato per l'indagine sulle grammatiche e i lessici generali: l'uso di <j> appare diffuso e aproblematico sino alla metà del secolo, per divenire poi più contrastato: chi appare denegatorio (Rodinò, Rigutini), chi favorevole (Fanfani), chi solo parzialmente bendisposto, per ragioni diverse (il Valeriani e Vittorio Ugolini consigliano l'uso diacritico; il Bolza apre ad un impiego "fonetico"). All'inizio del secolo XX il destino del grafema pare segnato: a scriverne l'epitaffio è il Panzini.



### 3.2. Il segno grafico nelle edizioni dell'*Introduzione*

La grammaticetta del G., dunque, assume, quanto a prescrizioni, una posizione accettabilmente media; nonostante ciò, i curatori delle stampe meridionali (e dunque, *in primis*, il Mele), sin da quella del 1829, sentono il dovere di intervenire sul suo testo attenuando le riserve del G. nei confronti della grafia di Crusca (e, dunque, del favore decretato all'uso di <j>). Così, a p. 144 di quella stampa (la prima napoletana) il testo della *princeps*, nella quale si sostiene che <j> deve apparire «nel plurale di quei nomi o aggettivi che finiscono nel singolare colle vocali *i o*, e vi si sente il suono distinto d'entrambe» («così da *giudizio, ozio, uffizio* vengono *giudizj, ozj, uffizj*») diviene, più mitigatoriamente: «alcuni fanno *giudizj, ozj, uffizj*, o pure *giudizii ozii uffizii*. Ma altri seguendo la pronuncia toscana scrivono e dicono *giudizi, ozi e uffizi*». Viene dunque reintrodotta il riferimento al *métron* della pronuncia, secondo le intenzioni del Salviani, del Salvini e della restante *Cruscheria*, ma in disaccordo con il G. che, anticipando la riflessione posteriore, aveva ommesso di prenderlo in considerazione.

Inoltre, già nell'edizione del '29 si omette un brano finale del paragrafo degli *Elementi* in cui prende voce la preoccupazione tutta gherardiniana – ancor più risentita nelle opere posteriori – della necessità di corrispondenza biunivoca tra *facies* grafica e significato linguistico di ogni parola e, dunque, sull'imperativo di evitare omografie: («ma taluni scrivono opportunamente colla lettera *j* tutte quelle parole che, scritte coll'*i*, si potrebbero confondere colla prima persona del passato perfetto di certi verbi, per esempio *libraj, ferraj, marinaj, macellaj, ecc.*» è dunque cassato), introducendo al suo posto un'annotazione consentanea agli orientamenti più tradizionalisti dell'ambiente napoletano e utile a rendere conto degli usi grafici più conservativi delle stampe locali (*infra*) («Ad ogni modo chi volesse al tutto bandire questo *J* lungo *o*, come dicono, consonante dalla propria ortografia, il faccia pure liberamente, e dove la pronuncia il richiegga adoperi per suo cambio due *J*» [1829: 146]).<sup>63</sup>

Quanto alle occorrenze del grafema, le due stampe di Milano, identiche tra loro, offrono esempi di <j> in posizione iniziale, interna intervocalica e finale (*i*, invece, dopo consonante nei cultismi), di modo che il loro testo corrisponde nella maniera più piena al dettato grammaticale degli *Elementi di ortografia*. Quella di Venezia si distacca dalle milanesi principalmente in due punti: nel trattamento di *-i* finale nei nomi in *-io* (l'editore opta per *-ii* nel corpo del testo: *participj, gerundj* > *participii, gerundii* [e anche *vizii, premii* ecc.] salvo poi mantenersi aderen-

63. «due *J*» è ovviamente una svista grossolana, emendata nelle stampe successive.

te al dettato della *princeps* negli *Elementi* [giudizj, ozzj, uffizj]); e nella scrizione di -i- in posizione postconsonantica nei cultismi, in cui presenta <j>.64

Le edizioni meridionali, a partire da quella del '29, optano poi per l'uso di <i->, <-i-> o <-i>: *jeri* > *ieri* (ma questa scrizione sarebbe stata adottata anche nella prima edizione della *Lessigrafia*); *legnajuolo* > *legnaiuolo*; *vocabolarj* > *vocabolari*; *varj* > *vari*; *participj* > *participi*; *gerundj* > *gerundi* ecc. e, come si è scritto, associano al *giudizj, ozzj, uffizj* della *princeps* *giudizii ozzii uffizii* e anche *giudizj, ozzj, uffizj* «seguendo la pronunzia toscana». Si noti comunque che nella stampa del '32 il lessico del Mele ha <j> in posizione intervocalica: *candellaja, aja, fittajuolo, frantojo, letamajo*; anche in dialettismi: *se spatoleja* 'si scotola', *raja* 'razza', *palaja* 'sogliola' (anche se non senza eccezioni: *spogliatoio, cetrinolo, pagliaio*); e in posizione iniziale, almeno nei napoletanismi (Entra la Messa. *Jesce la messa, joiema* 'giuggiola').65 L'impressione del '54, addirittura, introduce una variante che il G. avrà a giudicare *ridicola*66 nella *Lessigrafia*: pur mostrando cioè, a testo, in un titolo, *Participii, gerundi*, ha nel corpo del testo, *participi, gerundi*, con il circonflesso. Altrove ha, nel medesimo contesto, *vizzii, vizzj e premi* per *premi* (25) o *premi* (29 e succ.), distanziandosi significativamente dalla stessa lettera del manuale.

#### 4. Conclusioni

*L'Introduzione alla grammatica italiana* rappresenta un caso – piccolo ma emblematico – degli adattamenti cui erano sottoposti i testi a larga diffusione (specie quelli a scopo didattico) nel processo di riproduzione, spesso non autorizzata, cui erano assoggettati. La sua tradizione infatti, ben distinta in un filone settentrionale (milanese-veneziano) e in uno meridionale (napoletano), mostra alterazioni nel dettato e nel testo che sono riconducibili a scelte linguisticamente orientate e documenta un aspetto delle battaglie, spesso silenziose, che si conducevano nell'ambito della questione della lingua; evidenza, nello stesso tempo, la tensione esistente, fin dai primi decenni dell'Ottocento, tra grammaticografia settentrionale e ortodossia cruscante (anche nelle sue manifestazioni *separate*).

64. La stampa di Venezia fa registrare anche qualche altra rara oscillazione, sulla quale non è il caso di insistere: si tratta con ogni probabilità di fatti accidentali, anche se indicativi dell'assuefazione dei tipografi a una grafia "altra" e più corrente.

65. Va segnalato che nella *princeps* napoletana si legge qualche refuso (*accentando* > *accenando*; *scrivere* > *scrivene*) che entra talora nella tradizione (la stampa del '32 ha la forma corretta, ma quella del '36 emenda *ope [tennis] ingenii* la *princeps* meridionale e ha *accenando*, che si riproduce in quella del '54; *scrivere* invece è sempre corretto).

66. Ma che avrebbe avuto qualche fortuna soprattutto verso la fine del secolo; ne suggeriscono l'usabilità, tra gli altri grammaticografi, come ricorda il Gelmetti (1884), il Fornaciari (1879) e lo Zambaldi (1880). All'inizio del Novecento, però, il Malagoli (1905 e 1912) segnala però che il suo impiego «nella scrittura italiana va facendosi sempre più raro».

Le differenze sono in parte strutturali (alcune edizioni meridionali si arricchiscono di complementi didattici), in parte formali. Quanto a queste ultime, i redattori intervengono soprattutto sulla *facies* grafica, in cui appaiono già osservabili i segni delle scelte novatrici del G. (uso degli accenti e di <j>, <i> e <ii>), ma anche sulla sostanza fonetica, morfologica, morfosintattica e lessicale del testo e vanno in generale – non senza oscillazioni e incertezze – nella direzione di una scrittura tradizionalmente incensurabile, di una sobria *medietas* scritta, lontana dalle innovazioni come da ogni eccesso puristico, da ogni ossequio etimologico come da ogni devozione per la correttezza toscanista.

Nel caso specifico dell'uso di <j>, <i> e <ii>, un tema relativamente sensibile lungo tutto il XIX secolo, ma specialmente nella sua prima metà, gli interventi dei curatori sembrano voler ricondurre il testo del G. e il suo dettato grammaticale – pure non troppo lontano dagli usi medi – a una più evidente osservanza cruscante, attenuando indicazioni risolutamente favorevoli a <j>, cassando stralci che non potevano essere emendati (specie quando collegati alla preoccupazione che il G. esibisce sin dal volumetto per gli effetti dell'omografia), legando la prassi ortografica al rispetto della pronuncia (in una direzione dunque risolutamente antigherardiniana) e soprattutto sostituendo, non senza sviste ed eccezioni, <i> a <j> e inserendo persino una variante che il G. avrebbe giudicato *ridicola*, <î>.

Il risultato è un testo forzatamente ibrido, anche se non deforme, per via della scrittura nuclearmente tradizionale del G. In ogni caso, non un testo anomalo nell'Ottocento, secolo di dizionari e delle grammatiche «*nuove, nòve, novissime*» e immancabilmente *autorizzate*.

## Sigle e abbreviazioni

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.

Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione [...]*, in Firenze, Appresso Domenico Maria Manni, 1829-38, 6 voll.

Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, In Firenze, Nella Tipografia galileiana di M. Cellini e C., 1863-1923.

DBI = *Dizionario Biografico degli italiani*, <http://www.treccani.it/biografico/> (13 agosto 2016).

Encit = *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010, 2 voll. (si è consultata la versione telematica, <http://www.treccani.it/enciclopedia/>, 13 agosto 2016).

Gradit = T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2007, 8 voll.

SLIE = L. Serianni-P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana Einaudi*, Torino, Einaudi, 1993-94, 3 voll.

TB = N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, dalla Società l'Unione Tipografica editrice, 1861-79, 8 voll. (si è consultata l'edizione digitale: Id., *Il Tommaseo*, Bologna, Zanichelli, 2004).

## Riferimenti bibliografici

*Aiuto 1831* = *Aiuto contro l'Aiuto del Signor Lissoni, o sia difesa di molte voci italiane a torto proscritte*, Como, Ostinelli, 1831.

Alberti di Villanuova 1797-1805 = F. Alberti di Villanuova, *Dizionario Universale Critico-Enciclopedico della lingua italiana dell'abate D'Alberti di Villanuova*, VI tt., Lucca, Marescandoli, 1797-1805.

Alfieri *et alii* 1985 = G. Alfieri *et alii*, *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Presso l'Accademia, 1985.

Ambrosoli 1820 = F. Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Fontana, 1820 (II ed., ivi, 1829).

Ambrosoli 1828 = F. Ambrosoli, *Manuale della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1828.

Ambrosoli 1869 = F. Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1869<sup>4</sup>.

Bazzarini 1824-26 = A. Bazzarini, *Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, Parte I. *Dizionario*, Venezia, co' tipi di Girolamo Tasso, 1824-26, 4 voll.

Bellisomi 1837 = F. Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Tipografia Canfari, 1837 (II ed., Milano, Silvestri, 1842).

Berengo 2012 = M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012 (I ed., Torino, Einaudi, 1980).

Bernardoni 1812 = G. Bernardoni, *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, Bernardoni, 1812.

Bolza 1857 = G. B. Bolza, *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni e delle principali teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente*, Palermo, Sandron, 1857.

Bongrani 2004 = P. Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave*, in C. Marazzini-S. Fornara (a c. di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, 235-49.

Bongrani-Morgana 1992 = P. Bongrani-S. Morgana, *La Lombardia*, in F. Bruni (a c. di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, 84-142 (II ed. [con il titolo di *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*], Milano, Garzanti, 1986, 2 voll., vol. I, 125-212).

Borgogno 1870 = G. Borgogno, *Nozioni di grammatica italiana proposte alle classi elementari superiori ed alla prima classe tecnica*, Torino, Paravia, 1870.

Borgogno 1871 = G. Borgogno, *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del regno*, Torino, Paravia, 1871.

Brancaleoni 2000 = F. Brancaleoni, v. *Gherardini, Giovanni*, in DBI.

Brancaleoni 2009 = F. Brancaleoni, v. *Mele, Carlo*, in DBI.

Cantù 1868 = C. Cantù, *L'Istituto Italiano e la Crusca. Appendice A.*, in Id., *Alcuni italiani contemporanei delineati da Cesare Cantù*, Milano, Corona e Caimi, 1868, 2 voll., 169-202.

Cantù 1879 = C. Cantù, *L'Istituto Italiano - La Proposta*, in Id., *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Fratelli Treves, 1879, 260-294.

Capitani 1970 = L. Capitani, v. *Bazzarini, Antonio*, in DBI.

Cartago 2005 = G. Cartago, *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005.

Catricalà 1985 = M. Catricalà, *Raimondo di Sangro: cultura napoletana e Crusca nel Settecento*, in Alfieri et alii 1985, 137-51.

Catricalà 1991 = M. Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991.

Cattaneo, *Scritti letterari* = C. Cattaneo, *Scritti letterari*, a c. di P. Treves, 2 tt., Firenze, Le Monnier, 1981.

Collodi 1884 = C. Collodi, *La grammatica di Giannettino*, Firenze, Paggi, 1884<sup>2</sup>.

Corti 1969 = M. Corti, *Il problema della lingua nel Romanticismo italiano*, in Ead., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, 163-191.

Corticelli 1745 = S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, dalla Volpe, 1745.

Corticelli 1845 = S. Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua italiana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite [...] Accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di Pietro dal Rio*, Firenze, Batelli e Compagni, 1845.

Danzi 2001 = L. Danzi, *Lingua nazionale, lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

De Blasi 1997 = N. De Blasi, *L'interesse per la buona pronuncia e per la lingua parlata in alcuni testi didattici ottocenteschi*, in Marazzini et alii 1997, 29-56.

De Blasi 2014 = N. De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino, 2014.

De Capitani 1846 = G. B. De Capitani, *Della lingua commune d'Italia e dell'Academia della Crusca. Discorso del dottor G. B. De Capitani*, Milano, dalla tipografia di Gio. Silvestri, 1846.

De Capitani 1862 = G. De Capitani D'Arzago, *Della vita e degli scritti di Giovanni Gherardini*, Milano, dalla stamperia di Giuseppe Bernardoni, 1862.

De Stefanis Ciccone 1971 = S. De Stefanis Ciccone, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, Firenze, Olschki, 1971.

Dionisotti 1998a = C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura (I ed., «Rivista storica italiana», CIII [1991], 455-82).

Dionisotti 1998b = C. Dionisotti, *La lingua dell'unità*, in Id. 1998a, 291-319.

Fanfani 1855 = *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855 (II ed., ivi, 1865).

Fanfani-Arlia 1877 = P. Fanfani-C. Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877 (II ed. [con il titolo di *Lessico dell'infima e corrotta italianità*], ivi, 1881; III ed., ivi, 1890).

Formigari 1984 = L. Formigari (a c. di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1984.

Fornaciari 1879 = R. Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879 (II ed., ivi, 1882).

Fornaciari 1882 = R. Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole*, Firenze, Sansoni, 1882.

Gelmetti 1884 = L. Gelmetti, *Un ostracismo ingiusto nell'Alfabeto Italiano a danno della chiarezza e regolarità [...]*, Milano, Dumolard, 1884.

Gherardini 1825 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari esposta da Giovanni Gherardini*, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1825.

Gherardini 1829 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana esposta da Giovanni Gherardini per uso de' fanciulli delle scuole del Regno Lombardo-Veneto*, Napoli, dalla Stamperia Francese, 1829.

Gherardini 1831 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso della seconda classe delle scuole elementari esposta da Giovanni Gherardini*, Venezia, Andreola, 1831.

Gherardini 1832 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso dei fanciulli esposta da Giovanni Gherardini; ed in questa nuova edizione arricchita di un saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napoletane alle italiane di Carlo Mele*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1832.

Gherardini 1836 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana esposta da Giovanni Gherardini per uso dei fanciulli delle scuole del Regno Lombardo-Veneto*, Napoli, Stamperia amministrata da A. Agrelli, 1836.

Gherardini 1838 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari esposta da Giovanni Gherardini*, Milano, dall'Imperiale regia stamperia, 1838.

Gherardini 1838-40 = G. Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, Milano, per G. B. Bianchi e comp., 1838-40.

Gherardini 1843a = G. Gherardini, *Lessigrafia italiana*, Milano, Tipografia Bianchi di Giacomo, 1843.

Gherardini 1843b = G. Gherardini, *Manuale lessigrafico* [...], Milano, presso Carlo Branca, 1843.

Gherardini 1843c = G. Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane* [...], Milano, Tipografia Bianchi di Giacomo, 1843.

Gherardini 1847 = G. Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane* [...], Milano, dalla stamperia di Paolo Andrea Molina, 1847.

Gherardini 1849 = G. Gherardini, *Lessigrafia italiana*, Milano, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849.

Gherardini 1852-57 = G. Gherardini, *Supplimento a' vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini*, Milano, dalla stamperia di Giuseppe Bernardoni, 1852-57, 6 voll.

Gherardini 1854 = G. Gherardini, *Introduzione alla grammatica italiana esposta da Gio. Gherardini per uso dei fanciulli*, Napoli, Stabilimento tipografico di G. Cataneo, 1854.

Giorgini-Broglio 1877-97 = G. B. Giorgini-E. Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze ordinato dal Ministero della pubblica istruzione* [...], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., 1877-1897, 4 voll.

Lambruschini 1861 = R. Lambruschini, *Principj di grammatica cavati dall'esame della lingua nativa*, Firenze, Cellini, 1861 (II ed., ivi, 1870).

Lissoni 1831 = A. Lissoni, *Aiuto allo scrivere purgato*, Milano, Tipografia Pogliani, 1831.

Malagoli 1905 = G. Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli (II. ed., ivi, 1912).

Manni 2001 = P. Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001.

Marazzini *et alii* 1997 = C. Marazzini *et alii*, *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto di Scienze e lettere, 1997.

Marazzini 2009 = C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.

Marazzini 2010 = C. Marazzini, *La lessicografia*, in *Encit*.

Marello 1980 = C. Marello, *Lessico ed educazione popolare*, Roma, Armando, 1980.

Mele, *Cenno* = C. Mele, *Cenno sulla diritta pronuncia italiana*, a c. di N. De Blasi, Napoli, Dante & Descartes, 1998.

Melga 1867a = M. Melga, *Nuova grammatica italiana compilata sulle opere dei migliori filologi e ordinata all'insegnamento secondario classico*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1867a (I ed., Napoli, Leitenitz, 1859).

Melga 1867b = M. Melga, *Nuova grammatica ordinata alla istruzione primaria superiore [...]*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1867.

Migliorini 1960 = B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.

Moise 1867 = G. Moise, *Grammatica de la lingua italiana dell'abate Giovanni Moise*, Venezia, Grimaldo, 1867, 3 voll.

Moise 1874 = G. Moise, *Grammatichetta della lingua italiana: dedicata ai fanciulli studiosi dall'abate Giovanni Moise*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1874.

Moise 1878 = G. Moise, *Grammatica della lingua italiana: dedicata ai giovani studiosi dell'abate Giovanni Moise. - 2. ed. corretta e accresciuta*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1878.

Moise 1884 = G. Moise, *Regole ed osservazioni della lingua italiana proposte ai giovinetti studiosi dall'abate Giovanni Moise*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1884.

Molossi 1839 = L. Molossi, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' Vocabolarj italiani*, Padova, Carmignani, 1839.

Morandi-Cappuccini 1895 = L. Morandi-G. Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino, Paravia, 1895 (I ed., ivi, 1894).

Morandini 2003 = M. C. Morandini, *Scuola e nazione: maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

Moretti 1972-73 = A. Moretti, *Le lettere inedite di Giovanni Gherardini a Francesco Cherubini*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pavia (rel. Dante Isella), a.a. 1972-73.

Moretti 2009 = M. Moretti, *L'italiano nei programmi del ginnasio-liceo (1860-1901). Notizie e osservazioni*, in R. Cremante-S. Santucci (a c. di), *Il canone letterario*



*nella scuola dell'Ottocento. Antologie e manuali di letteratura italiana.* Atti del convegno, Pavia 28-29 aprile 2004, Bologna, CLUEB, 2009, 1-47.

Morgana 1983 = S. Morgana, *Esordi della lessicografia scientifica italiana. Il «Saggio alfabetico d'Istoria medica e naturale» di Antonio Vallisnieri*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.

Morgana 2015 = S. Morgana, *Gherardini lessicografo e la collaborazione con Felice Bellotti*, in A. Cadioli-W. Spaggiari (a c. di), *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, Roma, Bulzoni, 2015, 65-85.

Morgana-Dramisino 1995 = S. Morgana-M. G. Dramisino, *Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia dall'età delle Riforme alla Restaurazione*, in M. Dardano-W. U. Dressler-C. Di Meola (a c. di), *Parallela 5.* Atti del VI Convegno italo-austriaco dei linguisti, Roma 20-22 settembre 1993, Roma, Bulzoni, 1995, 327-352.

Morgana-Polimeni 2013 = S. Morgana-G. Polimeni, *Insegnare l'italiano agli italiani*, in G. C. Lacaíta-M. Fugazza (a c. di), *L'istruzione secondaria nell'Italia unita 1861-1901*, Milano, FrancoAngeli, 2013, 103-125.

Mottura-Parato 1857 = C. Mottura-G. Parato, *Nuova grammatica elementare della lingua italiana: ad uso de' giovinetti delle scuole primarie [...]*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1857.

Mottura-Parato 1866 = C. Mottura-G. Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori*, Torino, Paravia, 1866.

Mottura-Parato 1871a = C. Mottura-G. Parato, *Cento regole di grammatica italiana con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento ad uso delle classi elementari superiori [...]*, Torino, Paravia, 1871.

Mottura-Parato 1871b = C. Mottura-G. Parato, *Nuova grammatica della lingua italiana con brevi nozioni intorno ai principali generi di componimento: ad uso delle scuole di Torino*, Paravia, 1871.

Mura Porcu 1990 = A. Mura Porcu, *Il dizionario universale della lingua italiana: F. Alberti di Villanova*, Roma, Bulzoni, 1990.

Nesi 1824 = L. Nesi, *Dizionario ortologico-pratico della lingua italiana [...]*, Pavia, per Pietro Bizzoni successo a Bolzani, 1824.

Olivieri 1943 = D. Olivieri, *Giovanni Gherardini grammatico e lessicografo*, «Lingua Nostra» V (1943), 9-11.

Panzini 1905 = A. Panzini, *Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano, Hoepli, 1905.

Paria 1844 = G. Paria, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Marietti, 1844.

Petrocchi 1887-91 = P. Petrocchi, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-91, 2 voll.

Polimeni 2011 = G. Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Prada 2012-13 = M. Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), 245-353.

Proietti 2011 = D. Proietti, v. Moise, Giovanni, in DBI.

Puoti 1834 = B. Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1834 (I ed., ivi, 1833).

Puoti 1847 = B. Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Livorno, Mansi, 1847.

Puoti 1856 = B. Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Milano, Boniotti, 1856.

Rigutini 1855 = G. Rigutini, *La unità ortografica della lingua italiana*, Firenze, Paggi, 1855.

Rigutini 1886 = G. Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1886.

Rigutini 1897 = G. Rigutini, *Dizionario italiano di Ortografia e di Pronunzia*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1897.

Rigutini-Fanfani 1854 = G. Rigutini-P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1854 (II ed., ivi, 1875; III ed., ivi, 1893).

Rodinò 1858a = L. Rodinò, *Osservazioni sopra il Vocabolario dell'Ugolini delle parole e modi errati*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1858.

Rodinò 1858b = L. Rodinò, *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate, compilato sopra le opere de' migliori filologi, con una proposta all'Accademia della Crusca di voci nuove da aggiungersi al Vocabolario*, Napoli, Tip. Trani, 1858.

Sabatini 1975 = F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.

Scotti Morgana 1985 = S. Scotti Morgana, *Tradizione e novità nei vocabolari inediti di Giovampietro Bergantini*, in Alfieri *et alii* 1985, 153-72.

Serianni 1984 = L. Serianni, *La lessicografia*, in Formigari 1984, 111-126.

Serianni 1989b = L. Serianni, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino, 1989.

Sessa 1984 = M. Sessa, *La terminologia delle arti e dei mestieri. Appunti su Alberti di Villanuova*, in Formigari 1984, 205-224.

Sessa 1985 = M. Sessa, *Fortuna e sfortuna della IV impressione del Vocabolario*, in Alfieri *et alii* 1985, 183-91.

Soave 1817 = F. Soave, *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana di F. S. ad uso delle scuole normali. Seconda edizione nuovamente riveduta e corretta*, Venezia, coi tipi di Pietro Bernardi, 1817.

Soave 1862 = F. Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune*, Milano, Gnocchi, 1862.

Soave, *Gramatica* = F. Soave, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, a c. di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001 (si basa sulla *princeps* del 1771 [Parma, Fratelli Faure]).

Soresi 1756 = P. D. Soresi, *Rudimenti della lingua italiana*, nella Regio-Ducal Corte, Milano, 1756.

Taverna 1827 = G. Taverna, *Prime letture de' fanciulli. Opera del signor Giuseppe Taverna utilissima per l'insegnamento della lingua italiana*, Napoli, Dalla Stamperia Francese, 1827

Tenca, *Scritti linguistici* = C. Tenca, *Scritti linguistici*, a c. di A. Stella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.

Tramater 1829-40 = *Vocabolario Universale italiano*, compilato a cura della Società Tipografica Tramater & C., Napoli, Dai torchi del Tramater, 1829-40, 7 voll.

Ugolini 1848 = F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Urbino, Rondini, 1848 (II ed., Firenze, Barbera-Bianchi, 1855).

Ugolini 1898 = V. Ugolini, *Nuovo vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso. Seconda edizione*, Trani, Vecchi, 1898.

Valeriani 1846 = G. Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana [...]* Napoli, Gaetano Migliaccio, 1846 (II ed., Torino, Tip. Steffenone, 1854).

Viani 1858-60 = P. Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana [...] con una tavola di voci e maniere aliene e guaste*, Firenze, Le Monnier, 1858-60, 2 voll.

Vitale 1965 = M. Vitale, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano. Un capitolo della preistoria del purismo linguistico italiano*, «ACME» XVIII (1965), 89-159 (ora in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 173-272).

Vitale 1984 = M. Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo, 1984.

Vitale 1985 = M. Vitale, *L'Istituto Nazionale Italiano di Scienze, Lettere ed Arti, l'Accademia della Crusca e la questione del vocabolario*, in Alfieri et alii 1985, 289-325.

Weidenbusch 1998 = W. Weidenbusch, *Il modello d'italiano presentato da Giovanni Gherardini*, in G. Ruffino (a c. di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Filologia Romanza*, 6 voll., vol. V (*Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*), Tübingen, Niemeyer, 1998, 741-755.

Zambaldi 1880 = F. Zambaldi, *Grammatica Italiana*, Torino, Paravia, 1880<sup>3</sup> (I. ed., Roma, Tip. Eredi Segna, 1878).

Zolli 1974 = P. Zolli, *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1974.

Zolli 1985 = P. Zolli, *Giovanni Gherardini e la Crusca*, in Alfieri et alii 1985, 241-54.

